

RIDOTTO

TeatroLoSpazio.it



RIDOTTO

Direttore responsabile ed editoriale: Maricla Boggio

Comitato redazionale: Enrico Bernard, Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino, Ubaldo Soddu • **Segretaria di redazione:** Marina Raffanini

Grafica composizione e stampa: L. G. • Via delle Zoccolette 24/26 • Roma • Tel.06/6868444-6832623

Indice

EDITORIALE

Maricla Boggio,

Ruggero Jacobbi: drammaturgia, averla nel cuore e nella mente pag 2

Francesca Bartolini e Cecilia Bellini,

Ruggero Jacobbi, teatro e mass media negli anni Sessanta e Settanta pag 2

TESTI

I due testi vincitori del "Calcante"

Pietro Faiella, **Carceraria** pag 4

Ferdinando Crini, **La strategia della farfalla** pag 13

FOCUS

Alberto Bassetti, **Storia del Teatro Lo Spazio** pag 25

NOTIZIE

Ettore Zocaro, **Il re è Arlecchino** pag 27

Diletta Capissi, **Il senso nascosto di Fortunato Calvino** pag 29

TESTI ITALIANI IN SCENA

a cura del Comitato di redazione pag 30

AMICI DEL TEATRO

Il 65° Festival nazionale di Pesaro pag 32

PREMI

Premio Calcante XIV edizione

Premio Tesi di laurea 2012



Mensile di teatro e spettacolo fondato nel 1951

SIAD c/o SIAE - Viale della Letteratura, 30 - 00144 Roma

Tel 06.59902692 - Fax 06.59902693 - Segreteria di redazione

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 - Poste Italiane Spa ^ Spedizione in abbonamento postale 70% DCB Roma - Associata all'USPI (Unione Stampa Periodica)

Il versamento della quota può essere effettuato tramite bonifico intestato a SIAD

Roma presso BANCA POPOLARE DI MILANO - AGENZIA N. 1002 - EUR

Eur Piazza L. Sturzo, 29 - 00144 Roma Rm - Tel. 06542744 - Fax 0654274446

Coordinate Bancarie: CIN U UBI 05584 CAB 03251 CONTO N. 000000025750

Coordinate Internazionali: IBAN IT51 U 05584 03251 000000025750 BIC BPMIITM1002

Abbonamento annuo € 50,00 - Estero € 70,00

Numeri arretrati € 15,00

ANNO 60° - numero 9, settembre 2012

finito di stampare nel mese di settembre 2012

In copertina: La foto di una presentazione al Teatro Lo Spazio. Da sinistra Francesco Vendinelli e Alberto Bassetti

RUGGERO JACOBBI: DRAMMATURGIA, AVERLA NEL CUORE E NELLA MENTE

“Tesi di laurea” è il premio assegnato dalla SIAD a due studiose che hanno aggiunto un prezioso apporto alla conoscenza dell’impegno intellettuale del grande autore e regista scomparso un decennio fa

Maricla Boggio

Il nostro Premio “**Tesi di laurea**” di quest’anno è stato assegnato a uno studio in due parti, firmate rispettivamente da Francesca Bartolini e Cecilia Bellini, dal titolo complessivo **Ruggero Jacobbi. Teatro e mass media negli anni Sessanta e Settanta**. Il libro, pubblicato da Bulzoni nella collana diretta da Anna Dolfi, che degli studi su Ruggero Jacobbi è sollecita animatrice da decenni, è stato ritenuto degno del Premio dalla Giuria della SIAD, in quanto esso illustra l’attività, colta, instancabile, appassionata, di Ruggero Jacobbi, autore e animatore della drammaturgia in genere, ma ne segnala anche l’impegno innovativo verso gli autori italiani, specie i giovani più interessanti e avventurosi, le cui opere porta a conoscenza del vasto pubblico dei mass media, in particolare della radio e anche della prima televisione. Autore egli stesso, Jacobbi spende generosamente le sue energie intellettuali per segnalare altri autori, convinto che la società possa arricchirsi di nuove suggestioni e di più ampi campi espressivi quanto più sarà messa a contatto con opere nuove o riportate secondo interpretazioni innovative. Accompagnano i due saggi una presentazione di Andrea Camilleri, che con tono affettuoso e complice racconta alcuni momenti di un sodal-

izio naturale con Jacobbi in tante iniziative realizzate sia in RAI che in Accademia dove entrambi erano impegnati, lui come docente di regia, Ruggero come direttore. E di quel periodo accademico, Lorenzo Salvetti, direttore attuale, traccia un gusto-panorama, in cui sono i ragazzi ad affiancarsi come protagonisti dell’intellettuale che riuscì a superare, in un periodo di assoluta difficoltà, ogni ostacolo portando la Scuola a riemergere dalla minaccia di una chiusura disastrosa. Ricordiamo anche noi, che in quegli anni eravamo al fianco di Jacobbi nell’insegnamento accademico, quanto quest’uomo cordiale e semplice e al tempo stesso culturalmente supremo riuscì a fare per il teatro italiano, di esso avendo compreso l’intero arco espressivo, dalla scrittura drammaturgica, alla regia, alla saggistica, fino all’insostituibile valore della formazione degli attori e dei registi.

Mentre offriamo ai lettori una sintesi del libro ad opera delle due studiose, rimandiamo a un prossimo numero di *Ridotto* la motivazione del Premio, per unirlo alla sua presentazione e alla festa che insieme alle autrici, ad Anna Dolfi e a Mara e Laura Jacobbi desideriamo tributare a Ruggero Jacobbi.

RUGGERO JACOBBI. TEATRO E MASS MEDIA NEGLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

A cura delle autrici Francesca Bartolini e Cecilia Bellini

Ruggero Jacobbi. Teatro e mass media negli anni Sessanta e Settanta analizza il materiale audiovisivo su Jacobbi completando lo studio sulla produzione dell’autore legata all’uso dei supporti multimediali. Il testo, composito, raccoglie al suo interno i saggi di Francesca Bartolini e Cecilia Bellini, le interviste a Andrea Camilleri e Lorenzo Salvetti e infine una sezione dedicata alla catalogazione delle collaborazioni di Jacobbi alla radio e alla televisione e del materiale audiofonico di “Radio 2 Autunno” nonché la trascrizione degli interventi

più significativi del nostro. Dai documenti, finora inediti, emerge la figura di un intellettuale eclettico e geniale impegnato nei molteplici terreni della critica, della traduzione, del teatro, del cinema, della poesia non solo italiana, già testimoniata dagli studi finora condotti sulle sue opere dal gruppo di ricerca diretto dalla prof. Anna Dolfi dell’Università di Firenze.

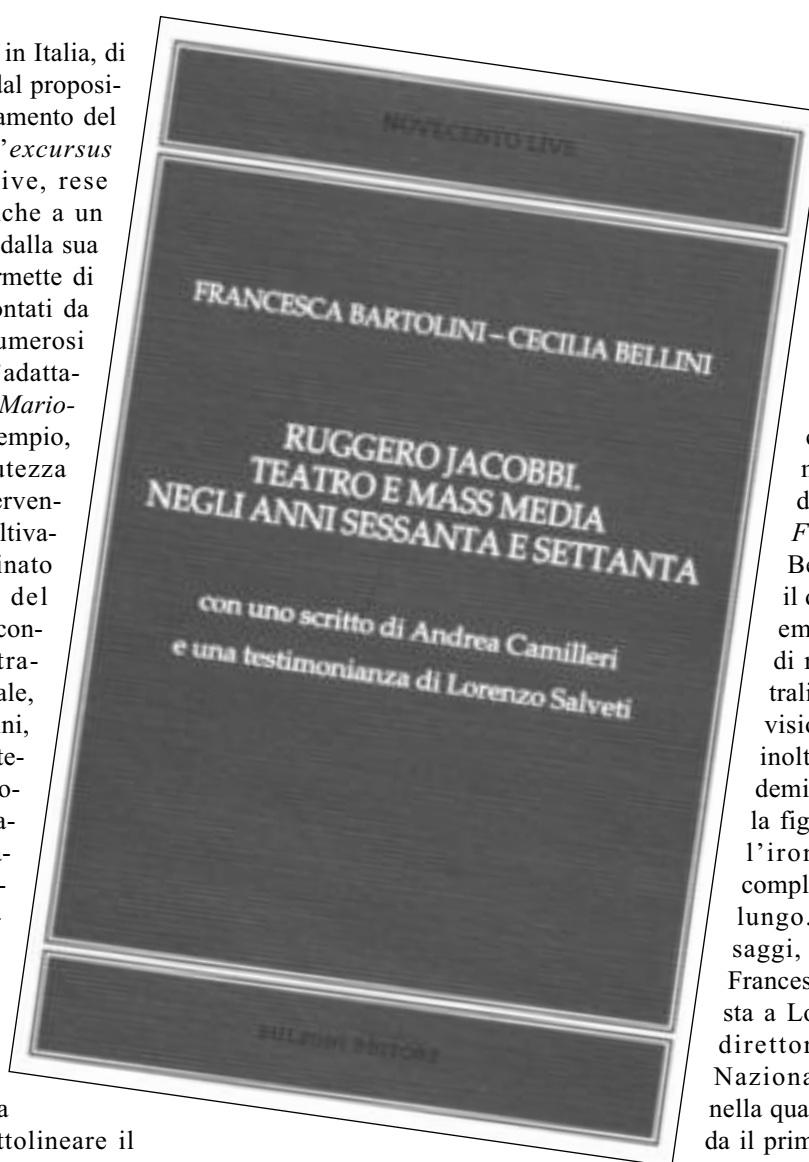
Vent’anni di teatro al microfono di Francesca Bartolini, la prima delle due parti che compongono il testo, è dedicato agli interventi di Jacobbi conservati negli Archivi delle Teche Rai che

risalgono agli anni Sessanta-Settanta. Si ripercorre inizialmente, attraverso le scarse tracce rimaste, la produzione radiofonica legata strettamente alla storia della radio italiana di un ventennio, analizzando non solo i primi radiodrammi ma anche il teatro a episodi della fine degli anni Sessanta. Oltre ad una grande passione per il teatro, supportata da una cultura straordinaria, emerge una profonda inclinazione pedagogica esplicita in trasmissioni come *Incontri con l’autore* che Jacobbi dedicò, con un interesse generoso e anticonformista, ai lavori, spesso pre-

miati ma mai rappresentati in Italia, di giovani esordienti, spinto dal proposito di sollecitare un rinnovamento del teatro contemporaneo. L'*excursus* sulle produzioni televisive, rese estremamente godibili anche a un pubblico non specialistico dalla sua capacità comunicativa, permette di tornare su argomenti affrontati da Jacobbi anche nei suoi numerosi scritti. L'introduzione all'adattamento di Claudio Novelli, *Mariquette che passione!*, ad esempio, lascia emergere, nell'acutezza critica del brevissimo intervento, i frutti di uno studio coltivato per tutta la vita, culminato nell'edizione completa del *Teatro* di Rosso di San Secondo nel 1975, mentre la trasmissione sul teatro dialettale, diretta da Francesco Pavolini, consente a Jacobbi una interessante panoramica sul ruolo della farsa nella drammaturgia italiana. Non mancano interventi sull'Accademia Nazionale Silvio d'Amico di cui Jacobbi fu direttore alla fine degli anni Settanta, incentrati sulle potenzialità e sui disagi di una struttura che necessitava di una seria

e profonda riforma, a sottolineare il continuo impegno per il mondo teatrale e la disponibilità all'innovazione che lo inducevano a tentare forme alternative di espressione comunicativa.

La seconda parte del volume, curata da Cecilia Bellini, si incentra sulla trasmissione pomeridiana *Radio 2 autunno* condotta da Jacobbi nel 1979 sul secondo canale, dedicata a molteplici tematiche, persino a argomenti di interesse generale proposti dai radioascoltatori. Nuovamente emergono le due grandi passioni di Jacobbi visto che i temi più ricorrenti sono sicuramente il teatro, affrontato sempre da un'ottica pragmatica, a tratti tecnico-settoriale, e la letteratura, a cui invece lega spesso momenti ricchi e divertenti con una piacevole alternanza di divagazioni e considerazioni critiche. Non mancano numerosi aneddoti come il racconto dei suoi incontri mancati con Hemingway, l'addio al ritratto di Pes-



soa prima di abbandonare il Portogallo oppure la visione di Orson Wells che declama, in una notte stellata, un'intera scena del *Re Lear*. Nello spazio disteso della conversazione radiofonica emergono episodi della complessa biografia dello scrittore: numerosi i rimandi al Brasile, dove Jacobbi aveva vissuto ben quattordici anni, legati, in particolare, alla musica, considerata l'espressione culturale più peculiare del popolo afro-brasiliano; Jacobbi parla del samba di Vinícius de Moraes, di Doryval Caymmi, di Aracy Cortes e di Ary Barroso. Evidente è anche la poliedrica conoscenza delle culture e delle letterature straniere: nel piccolo spazio lasciato alla poesia Jacobbi si diletta a leggere, oltre le liriche del panorama italiano, poesie di Gerardo Diego, di Manuel Altolaguirre e di Murilo Mendes.

A fare da cornice al volume l'intervista

introduttiva a Andrea Camilleri nella quale lo scrittore si sofferma sull'esperienza, condivisa con Jacobbi, di un progetto sul teatro dell'assurdo, trasmesso in televisione alla fine degli anni Settanta, e sulla sua amicizia con Arthur Adamov, conosciuto durante le riprese di *Finale di partita* di Beckett, allargando poi il discorso alle difficoltà, emerse fin dagli esordi, di realizzare prodotti teatrali di qualità per la televisione. Camilleri ricorda inoltre gli anni dell'Accademia, tratteggiando anche la figura umana di Jacobbi, l'ironia, e il rapporto di complicità che li ha legati a lungo. Chiude la serie dei saggi, sempre realizzata da Francesca Bartolini, l'intervista a Lorenzo Salveti, attuale direttore dell'Accademia Nazionale Silvio D'Amico, nella quale il noto regista ricorda il primo incontro con Jacobbi, gli anni di direzione dell'Accademia, l'idea pedagogica che

stava dietro alle sue scelte, anche a quelle più contestate come la collaborazione con il Leaving Theatre. Rievoca persino la difficile lotta per consentire agli studenti una sede adeguata e un piano di studi all'avanguardia, proponendo anche un'apertura ai mezzi di comunicazione di massa.

Ruggero Jacobbi. Teatro e mass media negli anni Sessanta e Settanta, uscito in prossimità del trentennio della scomparsa di questo straordinario personaggio, tenta insomma di dare testimonianza di un aspetto del suo percorso intellettuale ricchissimo, caratterizzato da un impegno costante per il teatro e per la letteratura, cercando di richiamare ancora una volta l'attenzione su una delle personalità più versatili e anticonformiste della cultura novecentesca.

CARCERARIA

di Piero Faiella

Premio CALCANTE

La Giuria composta da Enrico Bernard, Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino e Ulbaldo Soddu, che compongono il Direttivo della SIAD

si è espressa assegnando il Premio ex aequo a

CARCERARIA di Piero Faiella

Scritto con essenzialità di linguaggio, che ad un italiano nitido aggiunge a tratti un tocco di gergalità significativa, Carceraria di Piero Faiella delinea i personaggi di un mondo chiuso, con sue regole e sue trasgressioni, rivelando la conoscenza di un ambiente filtrato attraverso una matura sensibilità drammaturgica. Questo carcere, che si mostra come una condizione esistenziale attraverso il titolo Carceraria, è realmente una casa di pena dove convivono guardie e prigionieri, autorità dello Stato e della medicina, ma per metafora si richiama ad un universo carcerario in cui ogni individuo è costretto ad un ruolo, di vittima o di car-

nefice, di autorità o di sottoposto, con imprevedibili mutamenti che il caso porta disordinando l'ordine stabilito.

Guardie e carcerati, direttrice e medico interagiscono secondo caratteri che superando una precisa realistica assurgono a simboli di un contrasto esistenziale riconducibile ad ogni diverso contesto in cui la libertà è preclusa, negata, falsata. I personaggi mantengono una loro connotazione che ne garantisce la vita teatrale, pur presentandosi come simboli di situazioni in cui qualcuno prevarichi e qualcun altro subisca. Mai stereotipi, essi agiscono come portatori di un'evoluzione interiore che si fa evidente attraverso azioni a sorpresa, dialoghi che ribaltano le attese dello spettatore, secondo una sorta di "giallo" morale, dove colpevoli e vittime si scambiano i ruoli mostrando la fragilità della condizione umana sottoposta alle regole del potere, pur nei tentativi di riscatto che talvolta riescono ad offrire un barlume di giustizia.

Carceraria consente al lettore una riflessione che partendo dalla visione di uno spaccato di realtà attuale si dilata alla società nel suo complesso.

Una rappresentazione che tenga conto di tali simbologie sotto il linguaggio realistico può riscuotere un notevole riscontro in scena.

Io potrei essere rinchiuso nel guscio di una noce e sentirti re dello spazio infinito, se non fosse che faccio cattivi sogni.

w.s.

Personaggi

G1: guardia 20 anni

G2: guardia graduata 38 anni

G3: guardia 29 anni

D: direttore

M: Medico

C: voce del detenuto

1. Prologo in cielo

Il muro di cinta di un carcere. Una garitta. G1, la sentinella, va avanti e indietro lungo il muro. Entra G2.

G2: Chi va là?

G1: Chi va là lo dico io. (*Va verso il seguipersona e lo accende*)

Chi va là?

G2: Capoposto, guardia! È il tuo superiore che ti parla. Ispezione!

G1: Parola d'ordine!

G2: È un'ispezione!

G1: Parola d'ordine!!

G2: (*dopo una pausa*) Misericordiosa provvidenza.

G1: Avanti! Passa! (*arriva il capoposto*) Comandi capoposto.

G2: Riposo. Bene. Tutto tranquillo? I topi? Si muovono? O se ne stanno rintanati?

G1: Non si muove niente. Fa freddo.

G2: Fa freddo? Punge cazzo! Punge e brucia. Ma qua dobbiamo stare. Io l'ho scelto. Tu l'hai scelto, no? Pagano. Che fai sennò? Hai alternative? Pensa bene. Sigaretta?

G1: No grazie.

G2: (*accende*) Sicuro tutto a posto?

G1: Sissignore!

G2: Non evade nessuno non evade. E se evade non lo vedi.

Figurati! Ma qua si sta. L'ho scelto. L'hai scelto. Ci pagano, no?

G1: Sissignore.

G2: Il lavoro non c'è. Che fai? Ti giri attorno, guardi. Quanti anni hai?

G1: Vent'anni signore.

G2: Vent'anni? C'è chi spaccia, chi ruba. Oppure c'è chi sta coperto. Ricco di famiglia si dice. Ma quelli non contano. Quelli come cascano cascano, cascano sempre in piedi. Senza farsi male. Sul pouf di papà. Lasciamo stare. Dico quelli che devono scegliere davvero che strada prendere. Quelli come noi.

G1: Come noi signore.

G2: E smettila di chiamarmi signore! Collega chiamami, chiamami collega.

G1: Sì! Signor... collega.

G2: Collega senza signore. Siamo uguali noi. Ci separa un grado va bene, ma qua stiamo. Sul muro. Uguali siamo. Siamo quelli che devono scegliere davvero che strada prendere e quando la prendono si ritrovano in galera. Ma non perché hanno fatto qualcosa di sbagliato, no. Anzi è la strada giusta, è il lavoro, quello che c'era. Perché metti che ti sbagli e, che so, prendi l'università - hai studiato tu? -, la facoltà sbagliata per esempio, ti ritrovi poi a trent'anni, io ho trent'anni, e non sai più che cazzo fare - io non ho fatto l'università - e sono cazzi. Perché il lavoro non c'è ti dico. È una galera. Pure fuori è una galera. Chi spaccia sta sempre per strada, non mi piace. Chi ruba, troppa ansia e poi ci vuole davvero troppo scatto, l'allerta continua. Le rapine? Fai la fine di quel poveraccio l'altro giorno, neppure

diciott'anni, nemmeno trecento euro di bottino... una pallottola del vigilantes qui, dietro l'orecchio, ha attraversato in fretta la testa e s'è fermata qui sopra, galleggiava sopra il muco alla radice del naso. Il vigilantes con la mira buona. Che cazzo! Sfortuna. Se andava bene ne faceva altre due, altre quattro, ma prima o poi però ti beccano, non c'è storia. Del resto anche lì si tratta di un dono di famiglia. La stoffa. Ci vuole la stoffa. C'è chi nasce ricco e vive ricco, chi criminale e criminale resta e chi deve scegliere se affogare povero giù in basso o se almeno uno spiraglio s'apre nel muro che ti sbatte in faccia. Per me s'è aperto. Non che mi piaccia. Rende. Economicamente dico. Basta tappare il naso. Basta tappare gl'occhi. Basta tappare l'anima. La galera. Sì è la galera. Anche per te mi pare ma tu sei all'inizio. Da quanto sei qui?

G1: Quattro mesi signor... collega...

G2: La carceraria. La carceraria, sai come dicono quelli un poco più anziani? Sai come ti diranno per far vedere che il loro terrore è sparito tutto sotto quel sorriso sarcastico e ammiccante? Non ci credere non è sparito. È lì sotto. E infatti lo dicono, sempre con il sorriso. Ti dicono: la carceraria... La carceraria fa paura.

G1: Fa paura?

G2: Paura, sì, paura. La carceraria fa paura! E fa paura davvero te ne accorgerai! È tutto chiuso, tutto serrato. Non c'è via d'uscita. C'è l'evasione è vero. Per i camosci.

G1: Camosci?

G2: I detenuti, i carcerati, i camosci. Per loro c'è l'evasione. È difficile ma possono sempre scappare. Prendi questo muro per esempio. Ci sei tu. Di là a duecento metri c'è il tuo collega. Che magari si sta chiedendo come mai mi sono fermato qui a questa garitta. Pennerà che t'ho trovato addormentato e che ti sto facendo il culo! Rapporto formale! E invece no! Mi sei simpatico e voglio dirti come stanno le cose. Per i carcerati c'è l'evasione. Per noi no. Non abbiamo niente da cui evadere eppure stiamo in galera. È come fuori allora, mi dirai. Beh si in un certo senso è come fuori. Anche lì è così, vista bene in fondo. Ma pochi se ne accorgono. Qui è più chiaro. Qui è tutto serrato e ci sono le mura di cinta. È la carceraria. E la carceraria fa paura. E questa è la mia scelta: la paura. E anche la tua. Hai controllato il mitra quando hai dato il cambio prima?

G1: Sì, collega, l'ho controllato...

G2: Anche i proiettili? Guarda che se manca un proiettile il rapporto te lo becchi davvero, capito? Contali. (*conta i proiettili*) Trentadue?

G1: Trenta.

G2: Trenta! Come trenta? Devono essere trentadue non lo sai? Come i denti che portiamo in bocca una volta tolti quelli del giudizio! Trentadue! Se sono trenta sono cazzi tuoi!...

G1: Ma questi caricatori... collega!

G2: Non chiamarmi collega! Sono un tuo superiore! Domani andrai a rapporto dal direttore e se gira male questo è reato penale. Capito? Furto di munizioni d'ordinanza! Oppure negligenza durante il servizio. Capisci quali sono le conseguenze? Capisci?

G1: ...(*piange*)... signore...

G2: Piange. Voglio vedere se piangi davanti al direttore, domani. Reato penale. Vuol dire che fai il salto, hai capito? Il salto di livello. Vai a finire lì dentro. Nel girone dei camosci!

G1: ...

G2: Basta.

G1: ...

G2: Basta piangere! E basta con gli scherzi.

G1: ...come signore?...

G2: Collega. Chiamami collega ti ho detto. Era uno scherzo. Nel caricatore non entrano più di trenta proiettili, coglione. Sono tutti! Non hai fatto nulla di male ragazzo. Hai solo assaggiato la carceraria. La paura. Del resto ti pagano per questo. Anche a me. Mi pagano e io verso nel cratere la mia libbra di paura. Ogni giorno. Polizia penitenziaria. Ah-ah! Polizia. I poliziotti stanno per strada. In divisa o in borghese passeggi libero in mezzo alla gente. Ogni tanto ti capita uno strano. Oppure ti chiamano via radio e via a bloccare questo o quello, a fare la retata ai pesci piccoli o l'agguato ai pesci grossi. Tutto sotto il cielo aperto. In galera no. Niente retata. Niente agguato. Niente cielo aperto. Sono tutti lì. Li puoi vedere, li puoi contare. Uno ad uno. Chiusi lì dentro. Ognuno con la sua faccia piena di rabbia. Tutti con una condanna scritta negli occhi. Non quella del giudice e della giustizia, no. Un'altra condanna, che non so dire bene che cos'è ma c'è. In galera. Polizia penitenziaria. Ti piace?

G1: Sì, signor... collega...

G2: Gli piace! Coglione. Suona come di qualcosa che ha a che fare con i preti, no? Penitenza...rio. Ah! Beh, giustamente, penitenziario. È scritto sul vocabolario, sai? L'ho cercato. Suona distante. Invece è la galera. Il gabbio. La carceraria. Che fa paura. Da quanto sei qui hai detto?

G1: Quattro mesi.

G2: Io quindici anni. La prima volta che ci ho messo piede dopo il corso ho pianto anch'io ragazzo. Mi hanno messo in mano un mazzo di chiavi. Le ho attaccate alla cintura con il moschettone. Pesavano. Ero lì, in mezzo a un corridoio vuoto, di fronte avevo un cancello a sbarre, a destra e a sinistra due grossi portelloni in ferro e alle mie spalle un portone mezzo a vetri. Il lavoro era semplice. È semplice. Non devi far passare nessuno che non sia autorizzato. Tu hai le chiavi. Grosse chiavi, pesanti. Le chiavi del cancello e quelle dei due portelloni. Puoi aprire e chiudere. Puoi far passare questo detenuto oppure quell'altro e da una sezione mandarlo nell'altra e farlo anche tornare indietro. Puoi negargli il passaggio. Magari urla. Magari impreca contro di te. Sta a te scegliere. Quello che non puoi scegliere è di far passare qualcuno attraverso la porta mezza a vetri. Lì devi suonare. Devono riconoscerti e devi dirgli perché vuoi passare. È dura. La prima volta, quando m'hanno messo le chiavi in mano, era tutto molto tranquillo. Vuoto. Il corridoio davanti a me, a destra, a sinistra. Vuoto. Molto silenzioso. Sentivo le vene pulsare sul collo della camicia d'ordinanza. Allora ho chiesto alla guardia che mi stava dando le consegne se potevo andare un attimo in bagno. Quando mi sono guardato allo specchio sopra il lavandino ho cominciato a piangere. Forte forte. Ero in galera e non ne sarei uscito mai più. Lo sentivo. Inutile rassicurarmi con la favola bella che in realtà in galera io ci lavoravo, che era un lavoro, che sarebbe stato un lavoro. È vero, dopo le mie ore stacco e posso tornare a casa. Quale casa? Io dormo qui. Non ho famiglia, qui. I miei sono lontani. Che la prendo a fare una casa? Stacco da lavoro esco in cortile salgo un'altra rampa di scale e sono in camera. Siamo in tre in camera. C'è uno che ora è in licenza. E un altro, che non ci sta mai. È un festaiolo, esce sempre con una ragazza nuova e quindi dorme sempre fuori, a casa di chi gli capita. Anche se prendessi una casa fuori dal carcere sarebbe lo stesso. La galera te la porti dentro. Non esce. Per questo ho pianto quel giorno. Poi mi sono asciugato le lacrime e sono uscito. Da allora non pian-

go più. Anche tu non devi piangere più, d'accordo?

G1: Sì, collega. Non piangerò più.

G2: Qualche volta mi cadono ancora da sole, le lacrime. Come adesso, ma è per il freddo. Fa freddo sul muro di cinta.

G1: Sì, fa freddo.

G2: Ora io vado. Devo proseguire l'ispezione. Nella garitta ci puoi stare un pochino, c'è la stufa ti ci siedi sopra e ti riscaldi. Non farlo a lungo, non te lo consiglio. Il caldo intorpidisce tutto e se il torpore aumenta e arriva il sonno sono guai. La sentinella non può dormire. Deve sorvegliare. Per farlo deve camminare in su e in giù lungo la sezione del muro di cinta di competenza. Sorvegliare. Qualche detenuto potrebbe tentare la fuga, scalando il muro, anche se è davvero molto alto e non riesco a immaginare chi mai potrebbe farcela ma molti ce l'hanno fatta, pare. Con le lenzuola arrotolate. Oppure qualcuno potrebbe arrivare da fuori e cercare di entrare. E questo mi sembra davvero difficile. Immagina qualcuno che vuole entrare a forza in un carcere! Fa quasi ridere. Potrebbe farlo per favorire la fuga di qualcun altro forse. Comunque in entrambi i casi la consegna è chiara, te lo ricordo: devi intimare l'alt, per tre volte. Se non si fermano, apri il fuoco. Spara. Spara in aria però. Spara sempre in aria. Sempre meglio sparare in aria. Comunque. Meglio non ammazzare nessuno. È più sicuro. D'accordo?

G1: D'accordo... collega

G2: Non è il nostro mestiere. Il nostro mestiere è sorvegliare. Fare la guardia. E farci ammazzare. Al freddo. E al caldo. Ah! Vedrai col caldo. Ma non importa. Ci pagano. E il lavoro non c'è. C'è questo. La galera. La carceraria. Che fa paura. Io vado.

G1: Sissignore!... collega...

G2: Senti, tu mi sei simpatico e voglio starti accanto. Questo vuol dire che ti tengo d'occhio. Ti devi aiutare da solo qui dentro, hai capito? Ficcata una maschera sulla faccia e vai dritto per la tua strada. Fai la spia, racconta cazzate, inventati il tuo mondo ma non farti prendere dall'emozione. Capito? Fallo per te stesso. Sei solo qui dentro. Se ti fai prendere dall'emozione apri la porta. E se apri la porta la carceraria ti entra dentro, in fondo in fondo, e distrugge tutto quello che trova. Ricordati: sei un pupazzo di legno, con una maschera. Altrimenti sei un morto che cammina. Aspetto di vederti con una pistola puntata alla tempia mentre cerchi di farla finita! È chiaro?

G1: Sissignore.

G2: È chiaro?!

G1: Sissignore!

G2: Fammi passare.

2. Amministrare la morte

Ufficio del direttore. Sbarre alle finestre. G2 è seduto su una sedia di fronte alla scrivania della direzione. Dopo alcuni istanti di silenzio il telefono squilla. Suona a lungo, poi smette proprio mentre entra il direttore. È una donna.

D: Perché non hai risposto?

G2: Scherzi?

Si baciano

D: Vuoi diventare il mio segretario particolare?

G2: Per rispondere al telefono?

D: Staremmo sempre assieme.

G2: E al posto mio chi ci va?

D: Non posso sognare un pochino?

G2: Lascia perdere.

D: Novità?

G2: Forse. Regolamento di conti, m'hanno detto. Le indagini cosa dicono?

D: Le indagini! Sono lenti. E poi che ne sanno? La verità la trovi dentro, lo sai. Nelle celle, nei corridoi. È lì che bisogna cercare. Regolamento di conti. Quindi non è un suicidio. Era una messa in scena allora. È una tua ipotesi? Oppure hai sentito qualcosa?

G2: Si dice che il tredici, l'impiccato, doveva un mucchietto di soldi a uno del terzo braccio, ma io non ci credo.

D: Si dice, si dice. Chi lo dice? Secondo te s'è ammazzato da solo?

G2: Lo sai che posso portarti il vento ma non dirti da dove tira, no?

D: D'accordo. Ma sono io che ti ho messo nelle condizioni di arrivare dappertutto. O no?

G2: Secondo me la messa in scena è quella di far credere che sia stata una messa in scena.

D: Caspita! Un filosofo! Con la libertà di contrattazione che ti ritrovi dovresti spingerti oltre. Devi portarmi qualcosa in più! Non che mi interessi scoprire con esattezza com'è andata. A me interessa impedire che accada di nuovo, perché ogni volta che uno si ammazza, qui dentro, sono io che devo raccontare come e perché è potuto accadere. Sono io che devo renderne conto al ministero e spiegare e scusarmi e piegarmi, capito?

G2: Te l'ho detto. La voce cerca di depistare quel che per me è un suicidio vero e proprio. Dimmi cosa devo sapere ancora e cercherò di farlo.

D: Lo sai cosa dicono le statistiche? Te lo dico: al mondo, ogni tre secondi c'è qualcuno che tenta il suicidio. Ogni minuto che passa, un suicidio. Al mondo. Cioè dovunque. Figurati in carcere. È per questo che bisogna osservare i detenuti! Individuare quelli a rischio! È cruciale. Durante i turni di notte, quando il personale scarseggia. Tu devi portarmi le informazioni giuste. Il livello di osservazione dobbiamo adeguarlo al rischio. E per fare adeguamento io devo sapere prima! Non mi bastano i pareri degli psicologi, voglio i tuoi.

G2: Ma ci vuole una supervisione costante, devo spingermi troppo oltre con i confidenti. Come faccio? Li corrompo?

D: Non prendermi per il culo. Hai gli strumenti per agire.

G2: Va bene. I detenuti sospettati di suicidio, dagli altri detenuti dico, e dalle guardie, saranno quattro o cinque in tutto. Se li interroghi però non lo ammetteranno mai, naturalmente. Poi ti scrivo i nomi. Possono anche non richiedere una supervisione costante ma sono, come dire, segnalati, e così basta secondo me.

D: Eh no. Considera che se uno tenta di impiccarsi gli bastano tre minuti per provocarsi danni cerebrali permanenti. In cinque sette minuti è letale. Se non li metto sotto osservazione almeno ogni quindici venti minuti, è inutile. Supervisione e osservazione continua e costante!

G2: Ma non c'è personale a sufficienza!

D: Esatto. E per mettere le telecamere c'è bisogno dell'autorizzazione del magistrato. Sempre che le telecamere servano a qualcosa. Ecco perché mi servi tu.

G2: Che faccio? Chiedo ai detenuti di fare le guardie? Metto il mondo sottosopra?

D: Bravo. È un'idea. Hai le mani libere. puoi farcela.

G2: Lo faccio solo per te.

Si baciano. Il telefono squilla

Pietro Faiella

Attore, regista, traduttore e drammaturgo. Si è formato all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica 'Silvio D'Amico' con Orazio Costa.

Ha lavorato come attore, in cinema e teatro, con Franco Brocani, Fiorella Infascelli, Michele Soavi, Aureliano Amadei, Giuliano Scabia, Cesare Lievi, Massimo Castri, Roberto Guicciardini, Marinella Anaclerio, Marcello Cava, Luigi Saravo, Marco De Angelis & Antonio Di Trapani.

Ha tradotto e diretto la commedia di Agota Kristof *John e Joe*. È stato finalista al premio Solinas con la sceneggiatura del corto *Rita*.

La sua pièce *Mondocane* ha vinto la rassegna di drammaturgia contemporanea ArgotOff 2010.

Ha curato la regia del dittico video *L'altro è l'incognita*, dagli atti unici di Strindberg.

Ha tradotto con Franco Quadri *La compagnia degli uomini* di Edward Bond (Ed. Scheiwiller – Piccolo Teatro di Milano - regia di Luca Ronconi). Attualmente collabora con la Fondazione Harsharan-Alain Daniélou, per la quale ha curato la traduzione de *La cavigliera d'oro* e *Manimekhalai* (Edizioni Casadeilibri).



G2: Perché non hai risposto?

D: Quando è importante richiamano sempre.

Lui sta uscendo. Il telefono squilla.

D: Vedi? Vai, vai pure. (*rispondendo*) Sì, pronto?

3. la disperazione come igiene quotidiana

Camerata. Sbarre alle finestre. Tre letti. Uno è vuoto. G3 è seduto sul bordo del suo. Ha la testa abbassata. G1 dorme in un altro letto.

G3: Decappottabile. La macchina. La macchina bianca. Decappottabile. Non mi ha neppure visto. Venti giorni mancavano, venti giorni. Andavano veloci, per questo non m'ha visto. Gli teneva la mano dietro il collo. Saranno andati a ottanta cento sennò mi vedeva. E se mi vedeva cambiava tutto cambiava. Ma non m'ha visto. (*piange*)

G1: Oh! (*svegliandosi*) Buongiorno. Che ore sono?

G3: La sorella. M'ha mandato la sorella. Venti giorni mancano e mi mandi tua sorella? Io lo sapevo che dovevo chiederlo prima il permesso. Ho fatto due mesi di turni di notte per mettere assieme più soldi. Neppure un riposo. No, uno sì, ma l'ho passato a dormire! Dopo quaranta giorni di turni al massacro! Sezione, sezione, al muro e sezione. Sezione sezione al muro e sezione. Ancora muro. Sentinella di garitta dopo otto anni di servizio. Per fare più soldi. Per andare in vacanza. Ecco i biglietti. A che servono adesso? Dovevo chiederlo prima il permesso. Arrivavo prima e la fermavo prima che salisse su quella macchina.

G1: Quale...? Che macchina?

G3: Decappottabile. Solo per questo. Perché è decappottabile. È

passata veloce sennò mi vedeva. Aveva i capelli al vento e gli occhiali scuri. È bella. E lui è ricco. Bella pure quella macchina. Bianca. Decappottabile. Neppure m'è venuta a salutare, miseria! M'ha mandato la sorella. Mia mamma già stava cominciando a fare le bomboniere. Arriva la sorella e dice che non se ne fa più niente. Io non ho parlato. Io non ho parlato perché ormai sapevo già tutto. M'è bastato vederla su quella macchina, m'è bastato. Che dovevo dire? Mamma invece non sapeva niente. E lei mi manda la sorella. Ha detto non se ne fa più niente e la mamma s'è messa a sedere sul divano. C'era anche la zia e le ha portato dell'acqua che sennò magari mi sveniva davanti e allora sì mi potevo davvero arrabbiare. Anche se la sorella non c'entrava niente.

G1: Non c'entrava... cosa? Se mi spieghi meglio...

G3: Perché? Perché m'ha dovuto fare una cosa del genere? Io non sono cattivo. Io ci tengo a lei. Le ho sempre fatto i regalini ogni volta che tornavo a casa! Dodici anni! Sono dodici anni che sto qui dentro maledetto a me. Dodici anni di lavoro. Due anni di fidanzamento. Mancava il matrimonio e poi mi avvicinavo a lei. Mi trasferivano se mi sposavo. Magari non subito. Dopo un paio d'anni ma mi trasferivano. Stavamo vicini stavamo, e potevamo fare i bambini. Ci pensi che potevamo avere dei bambini?

G1: Sì... dei bambini... bello...? Lei quindi...? Insomma non state più...?

G3: Magari due. Un maschio e una femmina. Si aiutano a vicenda. È bello un maschio e una femmina. Vanno d'accordo.

G1: Beh... in effetti... sì...

G3: Che cosa ho io che non va? A parte la macchina decappottabile dico? Mi guardo allo specchio la mattina e mi sembra che non c'è niente che non va. Mi sembra tutto normale, come prima, come sempre. E invece no! C'è qualcosa che non va. Lei è salita sulla decappottabile e quando è passata non m'ha visto. Stiamo insieme da due anni e non m'ha visto. Sono invisibile? Non lo so. C'è qualcosa che non funziona. Forse che sono uno che s'è comportato male? L'ho trattata male? No. È stata cattiva. La mamma sta ancora male. Fortuna che c'è la zia. Io sono ritornato subito indietro. Ho annullato il permesso. Due settimane di permesso. E che ci facevo con due settimane di permesso? Le passavo a cercare di farmi vedere per strada mentre lei passava con lui sulla decappottabile? Sono partito subito. Ma gliela faccio pagare. Non mi vede più non mi vede. Forse non gliene frega niente. M'ha mandato la sorella, certo, e che gliene frega! Ma gliela faccio vedere io. Sulla coscienza mi ci metto. Deve portarmi sulla coscienza. Mi sparo un colpo. Così! (*alza il braccio che ha tenuto abbassato e nascosto per tutto il tempo. In mano ha una pistola*)

G1: Oh! Che fai? Fermo... fermati! ... mettila giù!

G3: Mi decappotto la testa. La apro come un melone la apro!

G1: ...abbassala... metti che... sbagli, non muori e rimani paralizzato? Dammela a me dai...

G3: Hai capito che cosa m'ha fatto, hai capito?

G1: L'ho capito. Ora ho capito tutto. Non riesco bene ad affermare la questione... poi... è chiaro: ha fatto la stronza.

G3: Non ha fatto la stronza! Non è una stronza!

G1: No, no! Non è una stronza! Scusa! Mi sono sbagliato... volevo dire che...

G3: Sono io che non servo a niente. Sono io che non valgo niente. Sono io che devo sparire.

G1: Ehi! Ora ne parliamo.

G3: Cosa sono io, niente?

G1: Dammi prima la pistola, va bene?

G3: Cosa sono io, niente?!

G1: Passamela.

G3: Mi vuoi rispondere? Non valgo un cazzo?

G1: No. Non sei niente tu! Sei un uomo, sei! Passamela. Un agente sei... un... servitore dello stato... ecco, bravo passamela... (*gliela passa*) sei un collega... la metto qua nel tuo cassetto. Piano piano. Tu... sei... sei un professionista. (*chiude il cassetto*) Buona buona, al sicuro. Sei un figlio di... una stella sfortunata forse ma... di buon cuore ecco... forse troppo... aspetta un attimo... fermo eh? (*prende una sigaretta e nervosamente la accende*) sei un... un cazzone sei! (*G3 piange*) Collega, ma vaffanculo va!

4. Analisi di cose sgradevoli e manipolazione di quelle: ripugnanti

Studio medico dell'infermeria carceraria. Sbarre alle finestre.

G1 e M, il dottore.

G1: (*indica una specie di quadro*) Quello che cos'è?

M: Quella è la mia opera d'arte.

G1: è strana. Sono oggetti di metallo.

M: ti piace?

G1: non saprei. Che genere di arte è?

M: ti intendi di arte?

G1: no.

M: allora?

G1: mi sembra strana, mi fa venire in mente una carta geografica di un paese sconosciuto con le regioni messe a caso in mezzo al mare.

M: beh vedi che qualcosa di artistico c'è l'hai dentro? Comunque ti sbagli. Oppure sì! Potremmo dire che ci sei vicino. È un'altra l'arte di cui ti parlavo. Sai cosa sono io?

G1: un dottore.

M: esatto. Precisamente?

G1: un dottore... medico.

M: sì. Esatto ancora una volta ma la mia specializzazione è la chirurgia. Sono un chirurgo.

G1: un chirurgo? Di quelli che operano con il bisturi.

M: bravo. In verità il chirurgo non è tanto diverso dall'operaio o dall'artigiano. Lavora con le mani. È nell'etimologia della parola sai? *Cheiros*. È la mano. Con le mani il chirurgo ripara le ferite, le piaghe, le fratture. A mano nuda. Oppure con gli strumenti. Con i ferri. Ma è cosa antica sai? I popoli primitivi trapanavano il cranio dei malati e sapevano bene come comportarsi sia con l'osso che con il cervello. Empiricamente, si dice. Ci provavano. Uno, due e tre buchi e alla fine qualcosa ci capisci. Divertente, no?

G1: certo. Credo.

M: ma è una storia lunga quella della medicina, e luminosa quella della chirurgia, e soprattutto non voglio annoiarti. Devo essere realista. Io sono chirurgo in un ospedale carcerario. In carcere la chirurgia si limita ad un lavoro molto specifico, credimi: chirurgia addominale.

G1: La pancia?

M: La pancia, sì. L'addome, per l'esattezza. Il problema è psicologico, spesso nevrosi d'angoscia o anche manipolazione dell'istituzione carceraria per scopi di fuga o di alleggerimento della pena. Insomma quando hai un problema grave in cella, oppure in sezione o con altri detenuti oppure qui, dentro la testa, che fai? Ingoi qualcosa. Non una cosa qualsiasi stai attento. Una cosa fat-

ta di metallo. Ci vuole un poco di sforzo per far passare lamette o chiodi attraverso la gola e l'esofago, ma quando ci riesci il risultato è garantito: lo stomaco cerca di digerire il pezzo di ferro e le sue pareti si lacerano, perdendo sangue. Il detenuto perde sangue dalla bocca e allora lo portano qui da me. Radiografia. Rilevamento della forma e della sostanza dell'oggetto ingoiato. Anestesia totale. Incisione dell'addome e prelievo chirurgico del corpo estraneo. Ecco di cosa è fatta la mia opera d'arte. Corpi estranei. Prelevati dalle pance dei detenuti.

G1: Ma saranno una trentina!

M: Ci sono molti carcerati. Ma ce ne sono alcuni che hanno il vizio di reiterare l'ingurgitamento. È per via delle condizioni di relativa tranquillità che si godono all'interno dell'ospedale carcerario. Niente scherzi. È la mia opera. Io li considero suicidi mancati. Corpi estranei estratti da corpi estranei. Hai mai visto il detenuto basso e largo che sta sempre in pantaloncini nella terza sezione?

G1: Capelli brizzolati. Diversi denti d'oro qui davanti?

M: è lui. L'ho avuto almeno cinque volte sotto i ferri. Hai visto il cerottone che porta qui sul ventre? Del resto ce l'ha sempre scoperta la pancia perché non riesce a farci calzare nulla sopra. Sotto il cerotto ci sono venticinque punti di sutura. È la quinta volta. Non riesce più a rimarginare e produce pus. Lui si gratta fin dentro la ferita con le unghie sporche. L'infezione cresce e dà prurito e lui si gratta.

G1: l'altro giorno mi ha gridato contro, davanti al cancello della sezione. Sembrava un rinoceronte imbufalito. Mi ha fatto paura.

M: tutta scena. Devi vederlo quando cerco di togliere quei punti dalla pancia. Piange. È davvero patetico. Tu perché eri qui?

G1: ansia. Volevo qualcosa per calmare questo affanno che mi prende di notte. Sogno di suicidarmi. A volte non so se sono sveglio o se sto sognando. Mi succede soprattutto quando sono sul muro. Di sentinella.

M: è normale. Mentre cammini sopra e sotto sul muro ti addormenti e quando ti svegli non sai quanta strada hai fatto né quanto tempo hai dormito vero?

G1: è così! Come fa a saperlo?

M: è la sindrome della sentinella. Tutti la passano. Qualcuno ci resta sotto. Un anno fa un tuo collega di sentinella alla garitta quattro s'è messo a sparare all'impazzata con il mitra. In aria, finché non ha finito i colpi. Poi ha fatto un salto di tre metri, non s'è rotto niente, è un miracolato, e se n'è andato tranquillo tranquillo in mensa a mangiare. Me lo hanno portato qui dopo che aveva vomitato tutto e aveva le convulsioni. Non voglio spaventarti. Accade. A volte, non sempre. Ti do un antidepressivo, ma non ne abusare. Non ti serve essere troppo allegro qui dentro.

G1: Antidepressivo...

M: il nome fa impressione ma non è niente di che. Ti calma l'ansia. La trasforma in sorriso, diciamo. Un po' artefatto, tirato, teso, ma è un sorriso. Ecco la scatola. Ce ne sono dieci.

G1: delle idee suicide non mi devo preoccupare allora?

M: prendine una al giorno. Quando vuoi.

G1: il mio compagno di stanza vuole ammazzarsi.

M: facciamo una cosa. Ecco, vedi, stacciamo questo pezzo di lametta dalla mia opera. È un pezzo raro. Si era incastrato tra l'esofago e lo stomaco. Un'ora e mezza di intervento. Un successo. Portala con te. Mettila nel portafogli. Quando ne senti il bisogno, passala con decisione qui, sul collo, a destra. In verticale mi raccomando, in orizzontale non serve a nulla. Il sangue

esce con uno zampillo deciso e in pochi minuti sei libero. Ti va?

G1: lo metto nella scatola.

M: bravo. E ricorda: io sono un chirurgo moderno, ma il motto che mi accompagna è antico: se non ti guarisce la medicina c'è il ferro, se il ferro non può nulla c'è il fuoco, ma se nemmeno il fuoco ce la fa, allora è davvero incurabile.

G1: grazie. Arrivederci.

M: arrivederci. Di là c'è il deposito dei farmaci. L'uscita è quella.

5. due visioni del mondo e rivoluzioni copernicane

Sezione. Sbarre alle finestre. G2 è davanti ad una cella vuota. Dopo un poco entra G3.

G3: Buonasera collega.

G2: Buonasera.

G3: Tutto tranquillo in sezione?

G2: Tranquillo.

G3: Note, consegne, c'è qualcosa che... ma la cella è vuota...?

G2: Vuota? Non mi pare. Guarda meglio.

G3: Dove devo guardare? è vuota!

G2: Prova ad entrare. Vai. Ecco fermo, girati. Ora è piena, ci sei tu.

G3: a me non sembra proprio divertente. Che cazzo hai combinato?

G2: Tu devi stare attento a come parli collega. La cella non è vuota. Il detenuto è evaporato con il mio permesso. Tu vedila piena.

G3: Dove la trovi la forza di raccontare tutte queste cazzate. Mi hanno dato il turno con le consegne. C'è scritto chiaro e tondo che è in isolamento e non può lasciare la cella. Io non voglio andarci di mezzo con i tuoi traffici, capito?

G2: Quali traffici scusa?

G3: Senti io non lo so che c'hai in testa, va bene? Io non sono... insomma gira voce che tu non fai un gioco pulito, chiaro?

G2: Che significa?

G3: Vuoi la definizione?

G2: Non fare lo stronzo. Chi dice cosa?

G3: Se tu ci guadagni qualcosa, d'accordo, se ti passano mazzette va bene, ma devi stare attento che se fai una mossa sbagliata la maschera cade. Io non ho mai cercato di uscire dal binario e non ne voglio sapere. Vedo tutto però...

G2: E invece non devi vedere niente.

G3: ...e non voglio essere messo in mezzo, capito? Che cosa?

G2: Tu sei cieco. Oppure devi montare bene i paraocchi. Questa è la soluzione migliore. Davanti a te non succede nulla. Tu fai il tuo servizio e zitto, d'accordo? E nessuno ti mette in mezzo.

G3: Sei tu che mi ci ficchi dentro cazzo! Arrivo al cambio e trovo la cella vuota! Che devo fare? Ti devo coprire? Ti devo denunciare? Dimmelo.

G2: Prima devi sapere una cosa. Ora te la racconto. Guarda che è una confessione seria questa. Stai attento: io inizio a parlare e da questo momento in poi tu scopri delle cose dalle quali non si può più tornare indietro. Sarai assieme a me. Allora, vuoi sapere?

G3: Ma sapere cosa? Tu devi solo lasciarmi fare il mio lavoro. Già c'ho i nervi girati per i cazzi miei e tu ti metti a fare il misterioso. È arrivata la spia che venne dalla gattabuia! Ma fammi ridere. Anzi no guarda. Raccontami tutto. Sono proprio curioso di sapere dove vuoi arrivare. Parla va! Magari mi torna il buonumore.

G2: Sai chi comanda qui dentro?

G3: Il direttore.

G2: D'accordo non lo sai. Hai presente la sezione delle lunghe permanenze? Ci sono due o tre celle pulite e ben tenute. È tutto nuovo dentro, le hai mai viste?

G3: Certo. Ci monto di servizio un paio di volte a settimana!

G2: Bravo. Lo sai chi è che ci vive dentro quelle celle? Non te lo dico. Lo sai. Gente che ha le spalle grosse come una montagna. piena di soldi che tu non riesci neppure a immaginare. Gente che come muove un dito s'aprono i forzieri e le armerie, capito? Io lavoro per loro. Sono loro che mi chiedono chi far uscire all'aria e chi tenere dentro.

G3: Ah sì? E vieni a dirmelo così? Non hai paura che io vada a dire tutto in giro o al magistrato?

G2: Nient'affatto. Proprio perché te lo sto dicendo so che ti tengo stretto per il collo. Del resto è risaputo: per essere sicuro davvero di fare il muto non devi stare zitto, devi parlare, parlare. Quindi io parlo. E mentre parlo c'è qualcosa che si stacca da te e viene verso di me. È la tua anima. È rassegnata, già lo vedo. Non puoi farci nulla. Se tu fossi restato cieco al buio in questo cambio di turno sfortunato, oggi avresti avuto ancora la possibilità di salvarti. Hai preferito attaccarti al mio braccio. Ti è piaciuto mordermi e sentire la carne sotto i denti. Ora sai che sapore ha quel che hai addentato, ma ti tocca digerirlo.

G3: Stai parlando in codice o mi sbaglio?

G2: Ti sbagli. Non ho mai parlato in codice. Le parole che ti sto dicendo vengono dritte dal cuore e parlano di me e di te. Non ho bisogno di prove, lo vedo nei tuoi occhi. Noi, io e te, viviamo con delle idee in testa, dei barlumi diciamo, che se venissero portati come prova contro di noi sconvolgerebbero la nostra vita. Tutta.

G3: Ma sta zitto. Fai il filosofo fai. Il poeta. Ma io ti conosco e non ci casco!

G2: Ah sì mi conosci? Tu puoi dire che mi conosci? io sento il mio cuore, batte, lo posso sentire. Dico, va bene, esiste. Il mondo, i muri del carcere posso toccarli, e dico va bene, ci sono. Ma si ferma tutto qui. Il resto è nella tua testa. Immaginazione. Tu oggi non hai visto niente e non hai sentito niente. Hai voluto guardare, hai voluto vedere ed ecco che diventi cieco. Sarebbe stato meglio che tu lo fossi fin dal principio. Oppure ti sarebbe servito uno sguardo grande grande, senza i tuoi miserabili paraocchi. Ti saresti goduto in silenzio lo spettacolo perché saresti stato zitto e avresti capito che la realtà che stavi vedendo superava la tua meschina intelligenza.

G3: Guarda che non mi fai paura. Se resto zitto è perché non voglio fare del male a un collega. Ad ogni modo sono libero di fare quello che voglio. Aspetterò che il detenuto torni e non registrerò l'uscita.

G2: Questo è il problema. La libertà. E il male. Tu ti senti libero? Senza un padrone vero? Non è vero. Tutti abbiamo un padrone. Tu per esempio ne hai appena trovato uno.

G3: Quello che dici non ha senso. Vai, vai. Il tuo turno è finito. Faccio finta di niente ancora per mezz'ora. Poi avverto il direttore. Vai.

G2: Ecco vedi dov'è la tua libertà? Schiavo! Sei lo schiavo della tua libertà! Il direttore...! credi che io possa avere paura del direttore? Sai quante cose ci sono, ficcate negli interstizi tra un mattone e l'altro? Tante quante le cose che tu non sai. Ricorda una cosa: da oggi in avanti, per te, ogni attimo presente è il regno dell'inferno.

6. *preallarme per un suicidio in itinere*

Ufficio del direttore. Sbarre alle finestre. G1 siede di fronte a D.

D: È davvero difficile. No, scusa. Tu sei giovane e non dovrei avere queste confidenze con te ma dopo quindici anni sento davvero il peso schiacciante di questo lavoro.

G1: Questo è quel che è successo. Io gli ho tolto la pistola, con calma. E gliel'ho chiusa nel cassetto del comodino.

D: Non credo che esista qualcosa di più difficile da governare. La quotidianità di una struttura penitenziaria è come dire il mondo. È un peso schiacciante

G1: L'ho chiuso a chiave e le chiavi le ho tenute io. Le do a lei?

D: Questa è una scorciatoia. Ed è una tentazione. Cosa dice la legge? La lettera della legge... è una scorciatoia, lo capisci? e le scorciatoie sono più facili solo in apparenza. La realtà è che sono dannose sia per chi le pratica che per chi le subisce.

G1: Che faccio? Le tengo io? Quello magari s'ammazza in camerata mentre dormo. Non lo dico solo per spirito caritatevole. È che magari sbaglia mira o il proiettile becca anche me. Vorrei tutelarli.

D: La strada maestra è interpretare la legge nel suo spirito. Bisogna studiare. La dottrina e la giurisprudenza. Le regole, le norme... tu hai sottratto la pistola d'ordinanza a una guardia. Il fine della tua azione è lodevole se guardiamo alla confessione o, meglio, alle tendenze diciamo comportamentali del tuo collega. Ma non hai prove decisive. Se adesso entrasse qualcuno a dirmi che tu hai intenzione di compiere una rapina... dovrei credergli? Dovrei privarti della libertà... e tra l'altro non sono io il funzionario preposto a questa funzione, c'è il magistrato e... come faccio a togliergli la pistola? Non ci sono motivazioni provate capisci?

G1: Non ci avevo pensato. Ho creduto bene di riportare il fatto qui e... non ho mai avuto intenzione di violare la legge, anzi...

D: Ci credo, ci credo. Non è questo il problema. È che la difficoltà di conciliare il buon senso con la legge, lo slittamento che c'è tra quel che vorremmo, quel che sappiamo essere giusto e quel che il codice ci obbliga a fare è sempre una prova, una messa alla prova dell'interpretazione. Siamo sempre chiamati a dare voce a delle lettere morte e quando lo facciamo dobbiamo assumercene la piena responsabilità. È davvero un lavoro duro. Dammi le chiavi. La tua camerata è...

G1: La cinque. Ci sono tre letti. Quello di mezzo è il suo. Nel comodino, nel cassetto voglio dire, c'è... l'arma.

D: Cos'è bene? Che cos'è male. Non c'è niente di veramente positivo nelle cose. Noi le guardiamo, le confrontiamo e le consideriamo. Sono bene? Sono male? È solo un modo di dire. Ma dobbiamo adattarci e queste sono le parole che abbiamo a disposizione. Diciamo quindi che è bene che nessuno si tolga la vita dentro questo istituto. Dobbiamo impedirlo con ogni mezzo. A chiunque. Detenuto o guardia. Anche se adesso comincio a far fatica a distinguere davvero le differenze. Perché è bene?

G1: Perché...?

D: Perché sappiamo che è il mezzo migliore per mantenere la tranquillità del materiale umano. Chiaro?

G1: Appena appena.

D: Male. È male, voglio dire invece, è male quando sappiamo con certezza che troveremo degli ostacoli alla realizzazione di quel che vogliamo. Siamo imperfetti. Bisogna riconoscerlo.

G1: Lei è bella. Non so perché ma mi viene da dirglielo così senza filtri e magari rischiando anche una rapporto o un rimprovero. Ma

c'è qualcosa in lei e nelle sue parole che mi affascina davvero.

D: Sei carino. Anche se devi stare al tuo posto. Il tempo qui dentro modifica quel che siamo e quel che sentiamo. Tu però devi mantenere intatta questa tua vena ingenua. Hai tempo per lasciare spazio alla rovina. Dammi le chiavi.

G1: Mi perdoni, io non volevo...

D: È nell'essenza delle cose. Nessun problema. Dammi le chiavi.

bussano. D apre la porta. Entra G2

G2: Il collega della cinque si è suicidato. S'è tagliato le vene sotto la doccia. È tutto un lago di sangue. Andiamo!

G1 e D si guardano immobili.

G2: Andiamo!

7. *svelamento del gioco*

G1 e G2 in sezione. Sbarre alle finestre. Notte.

G2: In carcere non si scopa, lo sai? I detenuti fantasticano, scrivono scrivono, quelli che scrivono, - ti scoperei, ti farei questo e quest'altro - ma a chi scrivono? Femmine immaginarie, che non esistono e che non rispondono. Sai quante lettere ho fatto finta di consegnare? Non si scopa in carcere: è vietato. Come fai allora? Se c'hai qualcuno con cui puoi parlare, dentro, in cella, parli e ti sfoghi, e scopi, fai il frocione ma scopi. Ma se sei in isolamento? come funziona? Lo sai? No?

G1: Cosa mi vuoi dire?

G2: Non è chiaro? Sono io che organizzo gli appuntamenti. Smistare le persone. Così possono incontrarsi e scopare. Se ti interessa c'è lavoro. Pagano bene. Non ti propongo di fare la puttana, attento. C'è da smistare. È come fare il magazziniere. O forse lo stallaro. Devi far accoppiare il bestiame. Non c'è riproduzione e questo qui dentro è un vantaggio. Ma non si tratta solo di questo. Diciamo che faccio tante cose. Qui dentro nessuno si pente di quello che ha fatto. Nessuno riflette o ripensa a quello che ha fatto. Vogliono vivere. E per vivere vogliono godere. Di tutto, tutto quello che riescono a prendere. È un fatto.

G1: Tu sei come loro.

G2: Dici?

G1: Sei una guardia! Dove sta la differenza tra loro e te?

G2: Non mi vergogno. È questo che mi chiedi? No. È vanità. Cattivi esempi, cattivi esempi dappertutto e... no, non mi vergogno. Io ho cercato in fondo al cuore. Ho cercato me stesso ma mi sono perso. Non ho trovato niente da leggere. Ho cercato il mondo intero ma non c'era.

G1: Ma come? Dopo tanti anni niente? Angoscia, sofferenza e... niente?

G2: Assolutamente. È un meccanismo perverso. Questa è una casa di reclusione, dove si dovrebbe scontare una pena e tentare una riabilitazione o un reinserimento. Ma il potere non lo permette. Quale potere? Non lo so, non so dirtelo. Io non lo vedo ma lo sento sulla pelle, sulle cose che sono costretto, in un modo o nell'altro, costretto a fare, a decidere. Controllo. Silenzioso. E tutto procede in un altro modo. Diverso da come si può immaginare. E io ci sto dentro fino al collo.

G1: Ma questo non si può sopportare! Non è tollerabile una vita passata in questo modo. Com'è possibile?

G2: Ti fa paura è vero? La prospettiva della vita intera. Ergastolo. Com'è possibile accettare pian piano l'ergastolo. È la memoria. È lei che ti aiuta. Si forma un buco dentro. Enorme. E attorno a quel buco si forma l'imbroglio, cioè tutto il resto.

G1: Ma il buco rimane.

G2: Certo! Tutto si organizza attorno a quel buco. Ci fosse una faccia, una maschera da prendere come nemico! No. È tutto occultato. Il meccanismo c'è ma non si vede.

G1: Com'è possibile?

G2: Il potere vuole il piacere. Anche il nostro. E quindi lo schiaccia. Per fartelo desiderare di più no? Ecco cos'è la prigione. La carceraria. Ma è così anche fuori. caserme, ospedali. Qui dentro è soltanto più chiaro. Io sono in pericolo collega. Ho tirato troppo la corda. Da tutti i lati. Te lo dico perché tu sei giovane e puoi prendere provvedimento prima che la carceraria ti divori. Mi stanno alle spalle. Vogliono tutto da ogni lato e da ogni lato mi azzannano. Ne ho fatte di tutti i colori. Sono sceso sottoterra nell'inferno vero a strati e a strati. Non ho fatto problemi né a chi mi chiedeva né alla mia coscienza. Ora so che sono arrivato. A quest'ora in sezione i detenuti dormono, quasi tutti. Qualcuno ascolta ma non conta. Quelli che contano sanno già tutto. Anche in direzione. Ma lì la storia è più lunga. C'è di mezzo l'amore, di quello segnato dalle mura ruvide di cemento, dal ferro dei cancelli che cigolano e dalle richieste... beh lasciamo perdere. Questa è un'ora buona per confessarsi. Ti dico lo faccio con te perché a te può servire e so che non puoi farmi del male. Sei come un fantasma. Ti dirò tutto. La prima cosa che devi sapere è l'ultima. Il collega della cinque, il tuo collega, il suicida. Non era un suicida.

G1: Lo era lo era. L'ho fermato io t'assicuro voleva ammazzarsi. Una storia con una donna andata male, una macchina decapottabile, m'ha fatto sudare m'ha fatto.

G2: Non era un suicida. Nessuno si taglia le vene sotto la doccia. Nella vasca da bagno magari ma non nella doccia. Eppure è stato perfetto. Anche a lui avevo parlato. Una confessione. Non spontanea devo dire. Aveva l'occhio lungo e qui dentro, dentro questi spazi stretti, finisce che vai a sbattere il muso su qualcosa di troppo duro.

G1: Vuoi dire che... tu...

Un detenuto, C1, comincia a urlare. La sua voce arriva da fuori scena.

C1: Non ce la faccio più! Fatemi uscire! Uscire! Non me la daranno mai la data del processo. Vogliono tenermi a vita qui dentro! Fatemi uscire! Spacco tutto! Mi spacco la testa! Fatemi uscire!

G2: Che vuole? Dai un'occhiata.

G1: Che vuoi?

C1: Merde! Sono delle merde! Vaffaculo vaffanculo voglio uscire! Non ce la faccio più! Ogni giorno senza notizie, in questa merda senza speranza fatemi uscire!

G1: Non ti agitare, calmo.

G2: Sì, bravo. Non ti agitare. Fai il bravo e torna a dormire che domani chiamiamo gli assistenti d'accordo?

C1: Domani un cazzo domani! Voglio uscire ora! Uscire! Non ce la faccio più! Non mi danno la data del processo. Fatemi uscire! A vita, a vita qui dentro! Voglio uscire! Spacco tutto! spacco tutto! Ho detto spacco tutto! È un anno che sto qui dentro, non ce la faccio più, fatemi uscire!

G2: (a G1) Levati. (a C1) È un anno che sei qui dentro? Poverino è un anno che è qua dentro. È un anno che sei qua dentro!? Io sono quindici anni che sto qua dentro! Capito! Quindici anni! E

ora mi sono rotto il cazzo. Collega apri la cella!

C1: No no, sto tranquillo, sto tranquillo!

G2: (a G1) Apri la cella ho detto!

C1: Sto tranquillo ti prego sto tranquillo!

G2: (a C1) Adesso ti faccio uscire io. (a G1) Collega, occhio al contorno. La notte è ancora giovane.

C1: Nooo!

8. Il tempo s'è fermato

Interno di una cella. Sbarre alla finestra. Un lenzuolo teso a coprire la scena di un crimine. Davanti al lenzuolo in piedi di spalle, D. Alcuni istanti, poi si volta e si siede su uno sgabello.

D: Io ti avevo dato mano libera. Ti avevo permesso di arrivare dove non avresti potuto, dove forse non avresti dovuto. Ti ho dato gli strumenti per cercare quello di cui avevamo bisogno. Non era questo che io volevo. Questo continuo corpo a corpo con questo posto, con questa severa e atroce impenetrabilità, con quest'aria densa e oleosa! Tormento tormento. Ansia implacabile: un condannato a morte che aspetta l'alba, l'ultima, ecco cosa siamo. Ma non abbiamo mai peccato di immobilità. Non ci siamo mai fermati. Mai statici o arrendevoli, no! Mai una fuga per cercare l'annullamento, per aggirare le barricate della speranza. Mai. Lo so che non sei stato tu. Non potevi. È una messa in scena. Di quelle che denunciavamo o scoprivamo è vero? Dove sei? Dove!? Dove devo cercarti adesso! Un verme mi divora il cuore! Mi sento abbandonata, sola adesso, a testimoniare l'assurdità della nostra vita. Tu scompari come... come... è un'operazione, un gesto feroce preparato in silenzio, come la Loro opera più maestosa ed efferata. Sono loro! Loro! Sono stati loro. Uno sberleffo alla nostra azione! Siamo stati sfortunati e dobbiamo adattarci. Io non ce la faccio! Devo confessare! Confessarmi, liberare il macigno che mi porto dentro, spingere il gioco mortale fino all'estremo. Prendete anche me! Anche me! È melodramma. Melodramma puro. Bisogna essere lucidi invece. Bisogna comprendere. La vita ci ha superati, è andata oltre oppure forse abbiamo sbagliato, non l'abbiamo compresa. Devo raddrizzare le spalle. Ora quel che mi si chiede è di fare una cortecchia dura della sensibilità ferita. Sono sola e senza sostegni. Non ci sarà più una luce in fondo al viale a raccogliere il mio sguardo. Non troverò più la strada grazie all'alito caldo di un cuore che s'ingrossava per me. È la guerra allora. Il pugno duro non è mai stato la mia vocazione ma la legge della trincea trasforma le regole senza preavviso. Da adesso in avanti voglio vedere la schiuma sulle vostre bocche. Siamo rimasti soli dentro questa torre e le chiavi le hanno buttate via. Chi si preoccuperà per voi? Chi si preoccuperà per voi!?

G1: Direttore.

D: Sì.

G1: Abbiamo fatto sgombrare la sezione.

D: Non c'è più nessuno?

G1: No direttore. Li abbiamo distribuiti provvisoriamente nel braccio sei e nell'astanteria come ci ha ordinato lei.

D: La scientifica è arrivata?

G1: Sono ai cancelli.

D: Puoi rimuovere il lenzuolo. Che vedano, che vedano quel che è successo e mi raccontino come è andata. Poi davvero non mi interessa. Lo so da me com'è andata. Non ho bisogno di un rapporto della scientifica per sapere che sono stata distrutta.

G1: Allora rimuovo.

D: Proceda.

D esce. G1 Rimuove il lenzuolo. Dietro, impiccato al termosifone, c'è G2. La posizione è improbabile e buffa. È in mutande. G1 resta accanto al cadavere, guardandolo.

9. epilogo al parco, ovvero A riveder le stelle

G1 è in piedi di fronte all'ingresso principale dell'istituto penitenziario. Accanto ha una valigia. È in abiti borghesi ed è al telefono.

G1: Ho fatto rinuncia. Decorso da oggi. (...) Si ho restituito già tutto, tessera e arma. Nessun problema. Il direttore ha capito. Gli altri colleghi erano molto meravigliati. (...) No. Non potevo. Non posso. Lo so che davanti c'è il deserto ma sono successe troppe cose e tutte in fretta. Sul muro di cinta di notte, al freddo, capisci qualcosa che non è possibile spiegare a parole. Mentre piano piano ti addormenti camminando, con il freddo che ti stringe stretto dentro i vestiti, senti il silenzio della carceraria di notte, vedi quelle luci immobili e pesanti e poi alzi lo sguardo e vedi buio e stelle e... (...) la carceraria? È un modo di dire di... è il modo di dire di chi sta dentro. Me lo ha insegnato uno che poi non ha avuto una vita allegra però m'ha detto cose molto importanti su quel muro. Cose che mi sono restate dentro la testa e forse in parte m'hanno dato la spinta a fare quel che ho fatto. (...) Ho seguito un impulso, un desiderio. Sentivo che a lui qualcosa glielo aveva sempre impedito, un cancro della coscienza che gli ha divorato l'energia. E tutto il resto allora è sofferenza. E' difficile stare in galera. C'è la coscienza e c'è l'ego, questa ombra, questa percezione di sé che è solo illusione. Ho rinunciato. Ho dato valore alla rinuncia. (...) Chi sono io? Non lo so. Forse solo uno che rinuncia. Forse uno che ha scoperto o scoprirà altrove qualcosa di bello. Dovevo fare qualcosa con la mia scelta. Non c'è una scelta buona e una scelta cattiva. Non è questo il problema. Potremmo fare tantissime cose ma... ho rinunciato. Dolore. Fatica. Amaro nella bocca. Qual era la prospettiva? Per che cosa avrei dovuto restare? Perché avrei dovuto dire 'devo fare così'? Cos'è che mi ha spinto a fare questo gesto? Volevo andare oltre, essere libero. Libero nella prospettiva, nella visione chiara e pulita di una vita senza maschere, senza l'impostura d'un inganno legato alle necessità materiali, occasionali, opportunistiche. Io sono il responsabile, adesso. (...) Ti sembra triste? Deluso? (...) No, forse è qualcun altro che si sente deluso, non io! Ho rinunciato. È come se avessi detto a quest'altro che non avrei dato me stesso in pasto a questa storia. Ho detto: no, non lo farò. Qualche giorno fa un collega mi ha chiesto cosa avrei fatto dopo questa scelta. È una decisione mica dappoco, dice! M'invischierò nelle cose belle, ho detto. Anche se sento che certe cose posseggono una bellezza così grande che pare davvero tremenda ed è bene starne alla larga, per adesso. Per non esserne sopraffatto. Ci vorrà tempo. Tempo per avvicinarsi a quel che di nuovo io credo ci sia oltre il muro. Scusami.

Entrano M e D.

D: Buongiorno. Allora siamo fuori. (*a M*) Il ragazzo ha lasciato l'amministrazione penitenziaria.

M: Lo so. Abbiamo parlato un paio di volte. Gliel'ho visto negli occhi, il desiderio. C'è qualcosa di troppo fragile dentro quest'uomo.

G1: Fragile?

D: Non credo. C'è un desiderio, questo sì. Qualcosa che guarda lontano. Oltre il muro. Caro dottore, ci sono uomini destinati a incidere il muro con le unghie giorno dopo giorno e uomini per i quali il muro è trasparente. Sono fantasmi. Attraversano il muro e vanno oltre. A noi non è permesso.

M: Cosa c'è oltre il muro ragazzo?

G1: Di sicuro qualcosa di nuovo.

M: Ne sei certo? Credi che cambierà qualcosa? Non hai soltanto cambiato percorso? Sta attento che un giorno ti ritroverai con lo stesso sasso nella scarpa.

D: Dottore sta facendo il menagramo. Non ascoltarlo ragazzo. Cerca la tua strada e non pensare ai sassi di questo specialista nel deprimere.

M: è un mestiere, indubbio. Ma è quello del realista e non del depressivo.

G1: Me la caverò. Arrivederci direttore. Spero vada tutto bene.

D: Punire. Ecco quel che mi si chiede di fare. Il carcere dovrebbe limitarsi a privare della libertà i condannati. Non dovrebbe andare oltre, arrogandosi il diritto di infliggere una pena maggiore di quel che la privazione della libertà rappresenta. Questo è quel che ho sempre creduto. Ma adesso non lo so più...

M: Bisogna curare, curare...

D: Dottore andiamo. (*a G1*) Ciao fantasma. Tu hai un dono. Utilizzalo bene.

G1: (*a M*) Dottore, volevo restituirle quel pezzetto di ferro. Ce l'ho ancora nel portafogli.

M: Tienilo. Memento. Non perché torni utile ma perché ti serva a tener la distanza.

D: Dottore, entriamo?

M: Eccomi.

M e D entrano nell'istituto. G1 è solo.

G1: (*prende di nuovo il telefono*) Sì, eccomi. Scusa ma... (...) Sì. Ti dicevo. Ho rinunciato, sì. Senza però dare un giudizio sul mondo che lascio. Mi sento come se fossi un albero nomade ora, alla ricerca di linfa per radici erranti. C'è qualcosa che comincia con questo tramonto, qualcosa di davvero autentico e unico, non so. Lascio la morte qui dentro. C'è la morte qui dentro. La morte non è un affare semplice. È ancora qui dentro. L'ho vista negli occhi e nei corpi di chi mi stava vicino. È una minaccia. Come un cielo carico di nubi. È l'inevitabilità del temporale. Un'angoscia! Non è paura. La paura è davvero un'altra cosa. La paura è la carceraria. Specchio degli uomini giusti ed ingiusti. Dentro e fuori. Dentro è fuori. La carceraria è un torrente che sfonda gli argini da ogni parte e invade le vene e le teste di chi sta dentro e sa bene di starci e di chi sta fuori e pensa di averla fatta franca e invece è lì dentro anche lui. È un mondo che uccide. Ogni giorno ti ammazza un pezzetto di vita. Divora chi ci entra fin dal principio. È una piccola angusta perversa metafora. Io ho rinunciato, ma non credo che fuori sia un mondo diverso. Ci proverò ma non credo. Il mondo uccide davvero e divora. È vita che chiede una maschera. A nascondere il ghigno atroce. A velare la fila di denti voraci che vogliono mordere. Vogliono uccidere. Il mondo ci uccide, la vita ci uccide. E quando sei morto davvero, tutto il resto è silenzio. Pronto? Ci sei? Ci sei? (*scuote un poco il cellulare, poi alza gli occhi al cielo*)

FINE

LA STRATEGIA DELLA FARFALLA

Due atti di Ferdinando Crini

Premio CALCANTE

La Giuria composta da Enrico Bernard, Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porri e Ulbaldo Soddu, che compongono il Direttivo della SIAD

si è espressa assegnando il Premio ex aequo

LA STRATEGIA DELLA FARFALLA di Ferdinando Crini

Una casa di campagna, abitata da Anna, una donna ancora giovane, piena di immaginazione fantasiosa. E' in attesa della sua gemella Vanessa, amante dell'imprevisto, mentalmente molto random. Vanessa irrompe nella casa dopo un viaggio che definisce "da schifo". Si avvia tra loro una conversazione fatta di incomprensioni, invidie, frustrazioni, rinfacci, un groviglio su cui incombono due traumi incancellabili: 1) la morte della bellissima madre, lasciata brutalmente dal padre, in stato interessante, e passata da una clinica psichiatrica all'altra a causa dell'abbandono dell'uomo, padre delle gemelle; 2) il fantasma della figura paterna, inafferrabilmente presente nelle loro vite. L'uomo, personaggio affascinante ma incapace di costruire qualsiasi legame in nome di una pretesa libertà, è di professione reporter. Le due sorelle non lo hanno mai conosciuto. Ne scoprono alla sua morte l'immagine in una foto custodita in un bauletto, dal quale salta fuori – oltre a una raccoglitrice per farfalle (dato fortemente simbolico) - un documento: il diario dell'uomo, che racconta la propria vita, assediato da un senso di colpa incancellabile per aver abbandonato la sua donna infelice e le figlie, alle

quali ora, come risarcimento-discalpa, lascia in testamento questa scrittura. Per Vanessa l'uomo è soltanto "un gran narcisista", e si dice decisa a fare un gran falò di quei quaderni. Anna è più possibilista. Quando viene fuori la descrizione della guerra di Bosnia alla quale lui, Carlo Dulicich, ha preso parte come giornalista, assistendo a violenze inaudite, la commedia ha una impennata drammatica: Dulicich racconta di aver conosciuto il carnefice di oltre sessanta vittime, che comanda un battaglione di miliziani operanti fra Sarajevo e Szebrenica e non ha avuto scrupolo ad abbandonare alla violenza dei suoi uomini un gruppo di donne soldato. E' il luglio 1995, ne fa parte la compagna di Dulicich, anche lei stuprata, uccisa e sepolta in una fossa comune. Le due sorelle sono sconvolte. Ma l'acme del loro turbamento viene toccato quando il diario fa il nome del comandante descrivendolo con dati irrefutabili: Lidzic Mihaly, l'uomo amato da Vanessa. Lo choc è fulminante e atroce. Solo la riscoperta di un rapporto tra sorelle nuovo e profondo, corroborato dalla decisione di affidare la loro "eredità" (ora più che mai un lascito morale del padre) a un funzionario del Tribunale dell'Aia con cui Dulicich era in contatto, potrà restituire un orizzonte possibile alla loro vita.

La strategia della farfalla è un'opera che non cede a suggestioni emozionali di facile impatto, ma fa emergere con sottile dosaggio dei tempi drammaturgici e una scrittura giocata sulle sfumature e le ambiguità, le pointes più laceranti di uno scenario tremendo che irrompe di colpo nella vita delle gemelle. La sua misura stilistica, fondata su un'esattezza di calibratura mai eccessiva, sa rompersi con bella attenzione nei momenti giusti.

Personaggi

Anna
Vanessa

(soggiorno di una casa di campagna; unici elementi irrinunciabili: un armadio di metallo e un telefono cordless)

ATTO PRIMO

Scena I

ANNA: *(al telefono)* Sì, sono venuti tutti. E' un piccolo paese, qui si usa così...La casa? Sembra la cella di un monaco...Paura? Ma no, perché?...Sì, il posto è molto isolato ma sicuro, non preoccuparti...Lo sai che le case di campagna mi piacciono...Nonna...Basta! E poi, tra poco non sarò più sola... Non è ancora arrivata, ma sarà qui a minuti...Nonna, per favore...Ha detto che sarebbe venuta. La conosci, ha sempre avuto i suoi tempi...

VANESSA: *(entra in maniera rumorosa, trascinando un trolley)*

ANNA: Eccola...E' arrivata.

VANESSA: *(resta in silenzio, guardando A.)*

ANNA: *(guardando V, con un misto di stupore e imbarazzo)*

Sì...E' qui...Ciao...Ciao. *(riappende)*

VANESSA: Sorella...

ANNA: *(dopo una breve esitazione, riscuotendosi, si avvicina a V. e la bacia sulla guancia)* Benvenuta.

VANESSA: *(ricambiando il saluto, un po' rigida)* Grazie.

ANNA: Come è andato il viaggio?

VANESSA: Da schifo.

ANNA: Mi spiace.

VANESSA: Ho preso male una curva e sono finita in un fosso.

ANNA: Dove?

VANESSA: Che ne so? Là fuori è buio pesto! Ho visto una casa illuminata ed eccomi qui.

ANNA: In effetti è un posto piuttosto isolato. Stai bene?

VANESSA: Ci ho rimesso un tacco. Guarda...Scarpe di Prada...Che rabbia! A parte questo sto bene. *(notando lo sguardo di A.)* Che hai?

ANNA: Niente, niente.

VANESSA: E' il mio vestito, vero?

ANNA: Ma no...

VANESSA: Non preoccuparti. Ho portato qualcosa di più adatto, per il funerale. Su quello non avrai nulla da ridire.

ANNA: Sono passati cinque anni e mi tratti così.

VANESSA: Quasi sei, cara sorella. E' che il tuo sguardo m'è sembrato quello di allora. Ho sentito la stessa scarica elettrica lungo la schiena.

ANNA: Ti sbagli. E' passato molto tempo e...

VANESSA: Mi trovi cambiata?

ANNA: Sì e no.

VANESSA: *(ridendo)* Ecco!

ANNA: Volevo dire...

VANESSA: Che sono diversa ma in un modo che non approvi.

ANNA: Non ho detto questo!

VANESSA: Sarebbe stato troppo semplice per "Anna la speculativa".

ANNA: Oh, vai al diavolo!

VANESSA: Cavolo! Hai imparato! Anche tu ti arrabbi come i comuni mortali. Mi stavo sbagliando sul tuo conto. Sei cambiata. Taccio e ti ascolto.

ANNA: Ti trovo bella, molto più bella...

VANESSA: Grazie. E' la prima cosa che ho pensato di te, poco fa.

ANNA: Sempre egocentrica e rompiscatole.

VANESSA: Veramente stavamo parlando delle novità, non di quel che c'era già, "signorina perfettina".

ANNA: Hai ragione. Lasciamo stare il passato.

VANESSA: Sei contenta di vedermi?

ANNA: E tu?

VANESSA: Non lo so. Vedremo.

ANNA: Mi hai letto nel pensiero.

VANESSA: *(ridacchia)*

ANNA: Si dice che i gemelli sentano le stesse cose.

VANESSA: Ma noi non veniamo dallo stesso uovo.

ANNA: Già. Però...

VANESSA: Vaccì piano, Anna. Se non fosse stato per questa faccenda, credo che avremmo continuato a perderci di vista con grande piacere.

ANNA: Può darsi. Ma siamo qui. E' un fatto.

VANESSA: Un tizio, sul letto di morte, dichiara di avere due figlie, cioè noi, e le nomina sue eredi universali. Ecco un fatto.

ANNA: Detto così sembra...

VANESSA: Un fatto del c...E chi sarebbe, nostro padre?

ANNA: Non hai ricevuto la lettera del notaio?

VANESSA: L'ho letta, certo. Nome, cognome, data di nascita...Cose che non mi dicono niente.

ANNA: Si chiamava Carlo Dulicich.

VANESSA: Dulicich...Sembra un cognome croato o sloveno. Magari albanese...No, albanese, speriamo di no!

ANNA: Piantala! Era italiano. Probabilmente i suoi venivano dall'Istria.

VANESSA: Professione?

ANNA: Agricoltore, da pochi anni.

VANESSA: Un contadino albanese, quasi albanese. Di bene in meglio.

ANNA: Produttore di olio. Qui intorno è pieno di ulivi.

VANESSA: Vedo che hai preso le tue informazioni.

ANNA: Qui aveva molti amici.

VANESSA: Una donna?

ANNA: Non credo.

VANESSA: Se c'è la vedremo al funerale.

ANNA: E' stato questa mattina.

VANESSA: Come sarebbe a dire?!

ANNA: Era scritto nella lettera: 28 Maggio 2010, ore 10.

VANESSA: Figurati! *(si affanna a cercare nel trolley)* Aspetta. Ecco! *(estrae la lettera e la legge, con stupore)* Oh c...!

ANNA: Ti sei risparmiata un sacco di spiegazioni e di strette di mano.

VANESSA: Meglio così. I funerali non mi sono mai piaciuti. La gente che ti dice: "Condoglianze...Conoscevo bene suo padre...". Sarebbe stato imbarazzante rispondere: "Grazie, io invece non lo conoscevo per niente...".

ANNA: L'ho visto, sai?

VANESSA: Morto?

ANNA: Sì.

VANESSA: Lascia perdere.

ANNA: *(trae una foto da un cassetto)* Ecco.

VANESSA: *(guardando la foto)* Un bel tipo. Qui era molto giovane. In divisa gli uomini fanno sempre un figurone.

ANNA: Ce n'è un cassetto pieno.

VANESSA: *(sembra assorta dall'esame della foto)*

ANNA: Che c'è?

VANESSA: Nulla.

ANNA: Stai cercando delle somiglianze?...Il taglio degli occhi. Guardami. Non trovi che...

VANESSA: Forse.

ANNA: Invece la forma del viso è proprio la tua...

VANESSA: Piantala!

ANNA: Forse con uno specchio...

VANESSA: *(con rabbia)* Ti sei rincretinita?! Non c'è nessuna somiglianza! Anche se ci fosse non me ne freggerebbe niente! *(con livore)* Sei sempre la stessa sognatrice. Una bambina che cerca il papà! Basta! Qui dentro mi manca l'aria. *(frugando nella borsa)* Vado a fare una telefonata.

ANNA: Qui i cellulari non funzionano.

VANESSA: Il tuo, forse, ma...*(controllando il display)* Non c'è campo. Che posto del...

ANNA: Ho provato fuori, in tutte le direzioni, niente. *(indicando il telefono)* C'è solo quello.

VANESSA: *(recandosi al telefono)* Vorrei un po' di privacy.

ANNA: Prego. *(fa per andarsene)*

(squilla il telefono)

VANESSA: Vieni a rispondere.

ANNA: *(scuote la testa)* Ti tocca.

VANESSA: Pronto...*(con finta allegria, sarcastica)* Ciao, nonnina...Piangi? Sei contenta di sentire la mia voce? Non fare così...Qui va tutto a gonfie vele...E' una serata veramente speciale, dedicata alla famiglia. Come piace a te! Non preoccuparti. Con Anna sta andando tutto a meraviglia. Sembriamo due vere sorelle...Manchi solo tu per fare una bella foto di famiglia. Senti, a proposito di questo Carlo Dulicich...Tu ne sapevi niente?...E' tutto vero? Nonna? Veronica?!...E' caduta la linea.

ANNA: Richiamala. Il numero...

VANESSA: Non mi va.

ANNA: L'hai trattata male.

VANESSA: *(con ironia)* Si sarà certo spaventata.

ANNA: Non è più la donna di un tempo.

VANESSA: In effetti le tremava la voce.

ANNA: Lei ti vuole bene, nonostante tutto.

VANESSA: *(quasi tra sé, con acrimonia)* La nonnina...Se non facevi quel che diceva, ti fissava in silenzio, con quei suoi occhi grigi, e aspettava la tua confessione. Certe notti me la sogno ancora, e mi sveglio di soprassalto.

ANNA: Su di lei ci siamo sbagliate, tutt'e due.

VANESSA: Solo perché ora è una cara vecchietta che si commuove al telefono?

ANNA: Le persone cambiano.

VANESSA: Allora preferisco ricordarmela com'era: gelida e

inflexibile. Quella donna, almeno, mi ha insegnato qualcosa.

ANNA: L'odio?

VANESSA: A non avere paura di nessuno.

ANNA: *(con insofferenza, allontanandosi)* Ti lascio alla tua telefonata.

VANESSA: Aspetta. Non c'è fretta.

ANNA: Già. Abbiamo tutta la notte per sbranarci.

VANESSA: Sono stata un po'...Tu mi conosci. Non ce l'ho con te, non più. Ti chiedo scusa.

ANNA: *(guarda V, con stupore e diffidenza)*

VANESSA: *(con una mezza risata)* Non ti sembra vero che io...Ma ho imparato...Pace?

ANNA: Pace.

VANESSA: La nonna ti ha detto qualcosa di lui?

ANNA: Quando rimase incinta, mamma, non volle dirle il nome di nostro padre. Solo molti anni dopo, quando era già...

VANESSA: Matta.

ANNA: ...Venne fuori il nome e due foto *(prendendole e mostrandole a V.)* Queste.

VANESSA: *(con stupore)* Guarda...Carini...Questo posto lo conosco.

ANNA: E' il tempio di Poseidone a Sounion.

VANESSA: In Grecia, sì. Ci sono stata.

ANNA: Sembrano felici.

VANESSA: E poi?

ANNA: Cominciò tutto lì, ma non so nient'altro.

VANESSA: Francesca e Carlo...

ANNA: Cosa?

VANESSA: Forse era già incinta quando hanno scattato la foto.

ANNA: Me lo sono chiesto anch'io.

VANESSA: *(quasi tra sé, fissando la foto)* La vita ti sorride. Il tuo uomo è bello, ci sa fare...E non sai ancora che là dentro sta crescendo una bella fregatura.

ANNA: Ma che dici?!

VANESSA: E' così! Chi glielo ha fatto fare di farci venire al mondo? E per che cosa?! Lei, dopo la gravidanza è finita in manicomio. E noi? Senza un padre, affidate a "Veronica occhi di ghiaccio"!

ANNA: Io la penso in un altro modo.

VANESSA: *(sarcastica)* La vita è un dono meraviglioso e via dicendo?

ANNA: Mi spiace deluderti, ma non credo più alle frasi dei cioccolatini da un bel po' di tempo.

VANESSA: Complimenti! E allora, sentiamo la tua filosofia.

ANNA: Non sono una sciocca! Io...Sono viva. E' questo che conta!

VANESSA: Un altro dei tuoi fottutissimi fatti! Non so nemmeno perché mi scaldo tanto per...C'è un letto per me in questa nostra casa paterna?

ANNA: Sali le scale e poi a destra, seconda porta. E' tutto pronto.

VANESSA: *(prende la borsa e il trolley e si muove verso la direzione indicata, guardandosi intorno)* Non è un brutto posto, tutto sommato. *(fa per andarsene ma si blocca davanti all'armadio)* E questo cos'è?

ANNA: Un armadio da ufficio.

VANESSA: Qui dentro?!

ANNA: Strano, vero?

VANESSA: *(esaminando l'armadio)* E' chiuso a chiave...Serratura di sicurezza. Carlo aveva i suoi segreti, oppure era un collezionista di ricevute fiscali. Magari è pieno d'oro!



Ferdinando Crini

È nato ad Arona (NO) nel 1959. Psichiatra, vive e lavora a Biella. Dal 2004 si dedica alla scrittura drammaturgica con continuità. Socio CENDIC. I suoi testi hanno ricevuto premi e segnalazioni in vari Concorsi e Premi Drammaturgici. In particolare:

“**FETES. Monologhi da recitare in chiesa**”. Vincitore del Premio Internazionale di Drammaturgia “Cinque Terre – I luoghi dell’Anima”, edizione 2008.

“**Frammenti dal Silenzio**”, II classificato alla III Edizione del Premio SARAH FERRATI per Autori di Teatro, 2010, e Segnalazione Speciale per la Nuova Drammaturgia –Edizione 2010 alla X Edizione di “TRAGOS” Concorso Europeo di Drammaturgia in memoria di Ernesto Calindri (testo pubblicato su “Sipario” edizione online)

“**Actus Tragicus**”, II classificato alla III Edizione Premio per la Drammaturgia “Teatro e Shoah”, 2010.

“**Lo Specchio dell’Anima**”, Vincitore Premio Nazionale di Drammaturgia Beato Giovanni Paolo II per corti teatrali ispirati al Vangelo, 2012.

Collabora con Compagnie Amatoriali e Professionali che operano in Provincia di Novara e Biella. Alcuni suoi corti teatrali sono andati in scena, nella stagione 2011-2012 al Teatro Manhattan di Roma nell’ambito del Concorso Teatrale “Diversamente Stabili”.

ANNA: *(tendendo a V. un mazzo di chiavi)* Questo è il mazzo di chiavi che mi ha consegnato il notaio.

VANESSA: *(esaminando il mazzo)* Vediamo...No...No...Questa neanche...

ANNA: Non le provi? Te ne intendi.

VANESSA: Un po'...ma non chiedermi come ho imparato... Credo che sia questa...*(prova la chiave e apre l'armadio, vi getta un'occhiata)* Guarda, guarda...

ANNA: *(avvicinandosi)* Cosa?

VANESSA: Che strane cassette...*(aprendole)* Farfalle...Raccoglitori per farfalle!

ANNA: E quelli sono quaderni. *(ne prende uno e comincia a esaminarlo)*

VANESSA: Allora?

ANNA: Sembra...Un diario...”3 Marzo 1986”

VANESSA: *(con stupore)* Il 3?! Ma è...

ANNA: “Anna e Vanessa, ora che so i vostri nomi, comincio a scrivere questo diario nel giorno del vostro primo compleanno.”. Capisci?!

VANESSA: Continua.

ANNA: “Il motivo che mi spinge a scrivervi non mi è chiaro. Sono però determinato a farlo con onestà e senza sotterfugi morali. Per questo inizierò col dirvi che la gravidanza di vostra

madre (una bellissima ragazza, conosciuta durante una vacanza in Grecia) fu per me un fulmine a ciel sereno e reagii come se un intruso avesse deciso di prendersi la mia vita, i miei desideri, il mio futuro...”...

VANESSA: Gentile.

ANNA: “Ma in questo anno in cui siete venute al mondo, vi ho pensate ogni giorno.

VANESSA: Patetico.

ANNA: Per favore! “So di non poter cambiare la mia natura e amo il lavoro di giornalista più d’ogni altra cosa al mondo. Vicino a voi sarei un padre rancoroso e frustrato. Dunque, non metterò piede nella vostra vita. Non in questo momento almeno, forse non accadrà mai...” (*si ferma, pensierosa*) “Eppure, in qualche modo, vi voglio tenere con me, nell’unico modo in cui so che non potrebbe nuocere a nessuno di noi. Alla fine cosa ne sarà di tutto questo? Forse, nulla. Se dopo aver letto queste righe deciderete di non girare pagina, come potrei biasimarvi?”... (*esamina altre pagine*) Ha scritto, ogni giorno.

VANESSA: (*indicando l’armadio*) Tu dici che quelli... Tutti quelli...

ANNA: (*ne estrae un altro, a caso e lo esamina*) Sembra di sì.

VANESSA: (*con un riso isterico*) La mamma passava da una clinica all’altra. Noi eravamo prigioniere della nonna e lui, nel frattempo, cosa faceva? Scriveva un diario!

ANNA: Non so che dire.

VANESSA: Che bastardo! (*con rabbia crescente*) Si è lavato la coscienza riempiendo quei quaderni. Un fioretto tutti i giorni per le sue care figlie che non voleva tra i piedi!

ANNA: Hai ragione. Però...

VANESSA: “Però”? Tu lo giustifichi?!

ANNA: No, non è questo.

VANESSA: E cosa, allora?!

ANNA: Tu, non l’hai visto, stamattina, prima del funerale. Un corpo consumato dalla leucemia, l’ombra di quel ragazzo nella fotografia. (*indicando l’armadio*) Lì dentro c’è una vita intera, la sua vita. Non ti fa impressione?

VANESSA: Sei tu quella che ama le parole. Io la trovo una gran buffonata.

ANNA: Voglio sapere, capire.

VANESSA: Ma cosa?!

ANNA: (*d’impulso si mette a cercare tra i quaderni*)

VANESSA: Questo Carlo Dulicich era un gran narcisista. Sai che ti dico? Dovremmo portare fuori tutto e accendere un bel falò.

ANNA: Ascolta. “25 Dicembre 1991. Se un giorno qualcuno vi dirà che la solitudine non gli pesa, chiedetegli come ha passato il suo ultimo Natale. Per la prima volta dopo molti anni, sono a casa, solo. In passato ho sempre fatto in modo di trovarmi all’estero, magari in compagnia di una donna. Ma questa volta il giornale mi vuole in sede e Dafne, la mia ultima compagna, se n’è andata un mese fa.”

VANESSA: Ben fatto!

ANNA: “Improvvisamente la casa si è popolata di fantasmi... Ricordi, come quelli di tanti... Ho preso il telefono. Ha risposto Francesca...”

VANESSA: (*con tono teso e cupo*)... La mamma si mise a urlare. Nonna ci mandò dai vicini. Quando venne a riprenderci mamma non c’era più.

ANNA: Ma lui come poteva...

VANESSA: Che importanza ha?! Troppo facile farsi prendere

dalla commozione, a Natale! (*frugando nell’armadio*) Ora tocca a me giocare.

ANNA: Non è un gioco questo!

VANESSA: Sei tu che hai cominciato!

ANNA: Quanto rancore per uno sconosciuto!

VANESSA: Non so che farmene di un padre posticcio!

ANNA: Perché sei qui, allora?

VANESSA: Per l’eredità, è chiaro!

ANNA: (*con sarcasmo*) Lui no, ma i suoi soldi...

VANESSA: C’è un sacco di gente che muore senza figli e lascia tutto al cane, a un istituto o a degli estranei. Prova a vedere la cosa in questo modo.

ANNA: (*con stizza*) Vado in cucina.

VANESSA: Buona idea. Ho fame.

ANNA: Formaggio e insalata, niente altro.

VANESSA: Odio il formaggio.

ANNA: Ne vado pazza!

VANESSA: Lo fai apposta?

ANNA: Quando hai finito di rovistare, vieni di là, a prepararti la cena.

VANESSA: Pensavo che avremmo cenato qui, con bicchieri dal bordo dorato e tovaglia ricamata, rievocando i bei tempi andati e leggendo brani scelti dall’autobiografia postuma di nostro padre, Carlo Dulicich il grande.

ANNA: (*parte, stizzita*)

Scena II

VANESSA: (*dopo un momento, si alza e va a controllare che A. sia veramente andata in cucina; rientra e si reca all’armadio e lo esplora accuratamente*)

(*squillo di telefono*)

ANNA: (*da fuori*) Rispondi!

VANESSA: Sì, un momento. (*rispondendo*) Pronto?... Chi sei?! (*con tono allegro*) Nicola! Sono io!... Non mi riconosci?! Ma Niki! Ti do una seconda possibilità, se non indovini riappendo... Vabbè, stasera mi sento generosa verso un vecchio amico. Sono Vanessa!... Sì! Come stai?... Allora, tu e mia sorella state ancora insieme!... Che meraviglia!... Io? Bè, tu mi conosci. L’amore per me è un take away! (*ride*)

ANNA: (*compare sulla soglia*)

VANESSA: (*accorgendosi di A.*) Non so se mi fate più paura o tenerezza... Ma non sei stufo?... Insomma, mi hai capito... Che carino!

ANNA: (*fa cenno di passargli il ricevitore*)

VANESSA: Ecco la mia cara sorella. E’ stato bello risentirti... Un bacio. (*porge il telefono*)

ANNA: Vorrei restare sola.

VANESSA: (*fa un gesto di assenso esagerato e parte*)

ANNA: Ciao... Sì, è qui. Insopportabile come sempre... Lo so che ti è sempre piaciuta... Non sono di cattivo umore o forse sì... Sei tanto lontano... Hai ragione, il lavoro è importante... Solo che stasera mi manchi... (*più tenera*) Dimmi qualcosa di bello. Ora, subito... (*imbronciata*) Meglio di niente... (*più emozionata*) Sì, questo mi piace... Spero che questa notte passi presto e poi... Sì, anch’io... Ti chiamo domani... (*appende e rimane pensierosa*)

VANESSA: (*rientrando*) Nicola Vallemaggio... Niki...

ANNA: Stavi ascoltando?

VANESSA: No, giuro. Oh, me lo ricordo bene...Pensate di sposarvi?

ANNA: Prego!?

VANESSA: Tu hai 25 anni, lui 27. Dovreste decidervi.

ANNA: Grazie per il consiglio.

VANESSA: Tredici anni da fidanzatini...E' induzione al tradimento.

ANNA: Ma tu che ne sai?!

VANESSA: Per carità! Non sono fatti miei.

ANNA: Appunto!

VANESSA: Lui...Dov'è? Cosa fa?

ANNA: E' negli Stati Uniti.

VANESSA: E tu?

ANNA: Insegno anch'io, come precaria. Soddisfatta?

VANESSA: Eri tu quella che voleva rimanere in università e andare all'estero, vero?

ANNA: Sì.

VANESSA: Ma tu sei qui, e lui...

ANNA: E' stata una nostra scelta.

VANESSA: "Nostra"?

ANNA: C'era un solo posto disponibile e io...Noi abbiamo pensato...

VANESSA: Hai rinunciato.

ANNA: Detto così...

VANESSA: Sembra una sciocchezza?

ANNA: Oh, smettila!

VANESSA: Sei stata generosa. Ma è un bel rischio.

ANNA: Cosa?

VANESSA: Metti che lui, costruito il suo bel nido dall'altra parte dell'oceano, non ti volesse più?

ANNA: Sai solo sputare veleno!

VANESSA: Questo timore ce l'hai, vero?

ANNA: Lui mi ama! Lo so!

VANESSA: Anche lei lo pensava.

ANNA: Di chi parli?

VANESSA: Di nostra madre. Lei fu ingenua e tu...

ANNA: Per te l'amore è solo un gioco di inganni, vero?

VANESSA: Sì, e vince il più abile, non il più onesto.

ANNA: Sei una cinica.

VANESSA: No, guardo i fatti.

ANNA: Invece io credo che i nostri genitori, si amarono davvero.

VANESSA: Può darsi. Ma il risultato siamo noi. E anche questo è un fatto.

ANNA: La verità è che tu dai a Carlo la colpa di tutto quel che ci è accaduto.

VANESSA: Non è vero.

ANNA: Invece sì! Dici che è un estraneo, che non ti interessa la sua storia ma da quando abbiamo cominciato a leggere i suoi diari ti comporti come un'orfana arrabbiata e tradita.

VANESSA: (*ridendo con sarcasmo*) Rabbia, tradimento. Povera Anna, parli di cose che non conosci.

ANNA: Smettila di fare la sorella più grande, quella che conosce il mondo. Siamo state concepite nello stesso istante e la tua vita scorre insieme alla mia da quel momento.

VANESSA: Ma tu sei rimasta indietro.

ANNA: Cerco di camminare con scarpe comode. Coi tacchi alti non si va lontano!

VANESSA: Ti guardo, ti sento parlare e mi sembri una ragazzina di 18 anni.

ANNA: Povera sorella! Sei entrata in questa stanza nello stesso modo, goffo e prepotente, in cui uscisti dalla casa della nonna. Nonostante il tuo abito di lusso sei uguale ad allora.

VANESSA: Sono quel che vedi. Non mi nascondo dietro vestiti flaccidi e informi. Se ti fai da parte il mondo ti lascia morire, perché a nessuno frega niente di quel che non si vede e non si può desiderare.

ANNA: E' un discorso da...

VANESSA: Puttana?

ANNA: No!

VANESSA: E' questo che volevi dire?

ANNA: Oh! Basta!

VANESSA: Ti piacciono tanto le parole, il loro suono, l'etimologia e tutto il resto, ma non chiami mai le cose col loro nome.

ANNA: Sei ridicola!

VANESSA: Non dici quello che senti. In questo somigli a quello là, tuo padre, che adesso ci riempie la vita di parole morte. Questo è il suo nascondiglio, la sua tana e, se non stiamo attente, rimarremo prigioniere del suo gioco.

ANNA: (*con un riso rattenuto, isterico*) E tu vorresti volar via.

VANESSA: Che ti prende?

ANNA: Tu sei Vanessa, non ricordi?

VANESSA: Sorella, stai sclerando?!

ANNA: Vanessa è il nome di una farfalla. (*esaminando i raccolitori*) Aspetta...Eccola!

VANESSA: Fa' vedere.

ANNA: "Vanessa Atalanta". E' il nome esatto. Ti piace?

VANESSA: Carina. Troppo marrone per i miei gusti.

ANNA: E' una delle più belle.

VANESSA: E' solo un cadavere, infilzato da uno spillo.

ANNA: (*incalzante*) Lui ti fa sentire così?

VANESSA: Non prendermi in giro.

ANNA: Non sono mai stata così seria.

VANESSA: Allora datti una regolata!

ANNA: Un morto è solo un morto, no?

VANESSA: Stai attenta, sorellina!

ANNA: A cosa?! Io non ho paura di finire infilzata da un morto. Non sono una farfalla, io!

VANESSA: Tu sei sempre stata una specie di bruco informe, infarcito di parole...

ANNA: (*parodiando V., con tono tagliente*) Sono Vanessa e volo...Volo...

VANESSA: ...Che non sa fare altro che sognare dentro al suo bozzolo...

ANNA: (*come sopra*)Ehi bel tipo...Prova a prendermi...Qui ce n'è per te e...

VANESSA: (*con rabbia crescente*) ...Perché hai paura...

ANNA: Vieni...Vieni...

VANESSA: Paura...Paura! (*fa per dare a A. uno schiaffo*)

ANNA: (*intercetta la mano di V. e la blocca, con lucida rabbia*) Presa!!

VANESSA: Lasciami!

ANNA: Anche tu hai paura!

VANESSA: Di te?! Povera scema!

ANNA: (*con determinazione, incalzante*) Un giorno sei volata via e continui a stare in aria senza mai posarti.

VANESSA: Balle!

ANNA: E sai perché?!

VANESSA: Sono tutta orecchi!

ANNA: (*in crescendo*) Perché se lo facessi tutti quelli che ti stanno intorno, e tu seduci con le tue belle ali, cercherebbero di

catturarti per metterti nella loro collezione. Un bel cadavere trafitto da uno spillo!

VANESSA: (*si scioglie dalla presa di A. e si allontana*)

(*cala il silenzio*)

ANNA: Sorella...

VANESSA: (*non risponde*)

ANNA: Non possiamo continuare così.

VANESSA: (*non risponde*)

ANNA: Siamo stanche ed esasperate. Andiamo a dormire, domani...

VANESSA: (*quasi tra sé*) Un po' di messinscena dal notaio. Poi qualche saluto. E saremo di nuovo due estranee. Come è sempre stato.

ANNA: Forse è l'unico modo.

VANESSA: Forse...prima. Ora non più.

ANNA: Non voglio litigare.

VANESSA: Noi non abbiamo mai litigato sul serio. C'era sempre la nonna tra noi.

ANNA: Per te ero solo un burattino nelle sue mani.

VANESSA: Non sei mai stata dalla mia parte.

ANNA: Tu non me l'hai mai chiesto.

VANESSA: Hai ragione. Se me l'avessi offerto, non avrei accettato.

ANNA: Sempre orgogliosa.

VANESSA: Sempre obbediente.

ANNA: Quanto ti ho odiato.

VANESSA: Anch'io.

ANNA: Per questo non dobbiamo...Quello che è successo prima, non deve più accadere.

VANESSA: Eppure, non siamo mai state così...unite, come poco fa.

ANNA: Unite?! Come due animali avvinghiati l'uno all'altro!

VANESSA: Gli animali sanno quando è il momento di smettere e io sono pronta a fermarmi.

ANNA: Avevamo già fatto pace e vedi come è finita. Perché dovrei crederci?

VANESSA: (*fissa A., incerta, poi, quasi tra sé*) Certe notti sogno di essere in una grande vasca di marmo, come quelle delle terme. E' piacevole, e mi sento una regina. Lontano qualcuno mi sta chiamando e io esco dalla vasca. La voce viene da un grande specchio. Sono nuda e mi vedo bellissima. All'improvviso, l'immagine comincia a cambiare. Il volto nello specchio è il tuo e urli, urli! Ma non riesco a capire quello che dici: è un bisbiglio incomprensibile e comincio a piangere...E' successo anche ieri sera e mi sono svegliata piena di rabbia perché dovevo venire qui e incontrarti.

ANNA: Le cose che ti ho detto prima...

VANESSA: No, non scusarti!

ANNA: Quelle parole...

VANESSA: Anna! Anna! (*con intensità*) Sono le parole dello specchio! Capisci?! La mia vita è una corsa senza respiro. Non so vivere in un altro modo. Sono venuta, col cuore gonfio di disprezzo. Volevo prendermi quel che mi spettava e andarmene, ma ora non posso più.

ANNA: Non ti ho mai sentita parlare in questo modo.

VANESSA: Mi sembra di vederti per la prima volta.

ANNA: (*come dando voce a un'intuizione*) Se fosse vero?!

VANESSA: Come?

ANNA: Se fosse davvero la prima volta?

VANESSA: Come è possibile...

ANNA: Dipende da noi! Solo da noi!

VANESSA: Resettare il sistema?

ANNA: Sì! Ricominciare come se fosse il nostro primo incontro.

VANESSA: (*quasi tra sé*) Come se fossimo sempre vissute separate.

ANNA: Ma legate dallo stesso sangue.

VANESSA: Allora...No...Non...

ANNA: Perché?! Questa è la nostra occasione, sorella. Sta a noi!

VANESSA: E come...

ANNA: C'è lui. Nostro padre.

VANESSA: Lui? Un morto!

ANNA: (*afferrando un diario*) No! E' qui! Giorno dopo giorno.

VANESSA: Ma quella è la sua vita, non la nostra.

ANNA: Vi sono giorni in cui penso al futuro. Mi vedo a tavola con i miei figli. Un'angoscia improvvisa mi prende l'anima. Che storie potrei raccontare loro?

VANESSA: So cosa vuoi dire. Anche se ti muovi svelta, in giro c'è sempre qualcuno che ti chiede da dove vieni, dove sono le tue radici.

ANNA: Della mamma cosa ricordi?

VANESSA: Che valga la pena? Solo il suo odore, ma ero molto piccola.

ANNA: Io nemmeno quello.

VANESSA: Nelle foto di Carlo è bellissima.

ANNA: Nonna diceva...

VANESSA: Non voglio sapere! Lei per prima ci ha impedito di conoscerla. Tanti bei discorsi, e consulti medici, e colloqui psicologici per dirci che cosa? "State lontane da lei."

ANNA: Non credo che volesse questo.

VANESSA: La stai difendendo.

ANNA: E' di noi che stiamo parlando.

VANESSA: Lei è parte di noi.

ANNA: Non puoi pretendere...

VANESSA: Lo vedi?! E' tutto inutile!

ANNA: Calmati.

VANESSA: Quello che hai dentro puoi dimenticarlo, ma non sparisce! Non c'è nessuna prima occasione per noi. Siamo quello che altri hanno seminato dentro di noi. La tua docilità è solo l'altra faccia della mia rabbia.

ANNA: Non siamo solo questo! Se vogliamo...

VANESSA: Non capisci? Noi siamo come le farfalle in quelle cassette. Qualcuno ci ha infilzato nel momento stesso in cui venivamo al mondo!

ANNA: No! Ti sbagli.

VANESSA: E allora ti dirò anch'io qualcosa che so di noi!

ANNA: Tu?

VANESSA: Io, sì! La persona meno interessata alla nostra cosiddetta famiglia. Non ho nemmeno dovuto fare ricerche, nè chiedere alla nonna.

ANNA: Voglio sapere.

VANESSA: Un giorno, durante un viaggio in aereo, mi capita di ascoltare la conversazione di una madre e sua figlia incinta. La madre tempesta l'altra con un elenco di nomi per la bimba che deve nascere. L'altra è scoccia e non le dà corda. La conversazione sale di tono. Sono veramente due rompiscatole. Poi, la madre comincia a raccontare di tutte le cose strane che le sono capitate facendo l'ostetrica. E ce n'è una che riguarda i nomi. E' la storia di una povera malata di mente che sgravatasi di due gemelle...

ANNA: Due...

VANESSA: ...Non sa che nome dare alle figlie. Il padre non c'è e qualcosa bisogna pur scrivere...Si chiede all'unica parente presente, la madre della ragazza.

ANNA: No...

VANESSA: Neanche lei ha pensato a qualcosa e allora...Chiede alle due ostetriche il loro nome di battesimo...

ANNA: Questo non dimostra nulla.

VANESSA: Non è ancora uno dei fatti che ti piacciono tanto. Aspetta. A questo punto mi giro e chiedo qualche altra informazione. E...

ANNA: Non può essere!

VANESSA: *(con una risata amara)* Vanessa è una gran chiacchierona. Nel caso tu volessi conoscere Anna posso procurarti il suo indirizzo.

ANNA: *(con dolore)* La nonna mi ha detto che i nostri nomi erano stati scelti da mamma quando ancora stava bene.

VANESSA: Molto commovente. E' stato un bel modo per alleggerirsi la coscienza.

ANNA: Zitta...

VANESSA: Per dare un nome alle sue nipoti ha "chiesto in giro". Ci avesse partorito una delle sue cagne avremmo ricevuto più attenzioni!

ANNA: *(addolorata, quasi tra sé)* Nei momenti difficili era bello pensare...

VANESSA: Già. Una favola consolatoria da dare in pasto a due bambine che nessuno voleva.

ANNA: In ogni favola c'è sempre un fondo di verità.

VANESSA: Per questo vorresti che inventassimo quello che tra noi non c'è mai stato?!

ANNA: Inventare non è mentire.

VANESSA: Anna! Persino i nostri nomi sono una pietosa bugia!

ANNA: Io non sono una "pietosa bugia"!

VANESSA: Ma il passato...

ANNA: Non sto parlando di quello che è stato ma di quello che possiamo fare ora! Tu e io! Anna e Vanessa!

Scena III

VANESSA: *(fissa A. come cercando una risposta sul suo viso)* Ho bisogno di bere. *(comincia a rovistare in giro)*

ANNA: Ti sembra il momento?

VANESSA: E' quello che faccio ogni volta che sto per cacciarmi in un guaio.

ANNA: Stai parlando di me?

VANESSA: Forse...

ANNA: Riparlamone domani.

VANESSA: No! Ho deciso di fidarmi di te. Per questo devo bere.

ANNA: E' notte fonda.

VANESSA: Vanessa non porta l'orologio. Questo per cominciare a conoscerci. *(quasi tra sé, sempre rovistando)* Possibile che non ci siano liquori?

ANNA: Non mi piace bere.

VANESSA: Grazie dell'informazione. Ci devono essere da qualche parte...

ANNA: Magari papà era astemio.

VANESSA: *(emergendo da uno stipo con una bottiglia)* Cognac! Ottima marca! E bravo il vecchio!

ANNA: Improvvisamente ti è simpatico?

VANESSA: Ti risponderò dopo averci bevuto sopra. Intanto, due bicchieri! *(si mette a cercarli)*

ANNA: Che ti prende?

VANESSA: *(trovando due bicchieri)* Rilassati, sorella. *(riempie i bicchieri e ne tende uno a A.)* Non sono dei ballons ma quel che conta è lo spirito, no? In tutti i sensi.

ANNA: Non penserai sul serio che io...

VANESSA: Un brindisi! Quando si comincia qualcosa di nuovo porta bene. Avanti!

ANNA: Bevi tu.

VANESSA: Seconda informazione sulla tua misteriosa gemella. Un patto è un patto e si sancisce facendo la stessa cosa.

ANNA: Sentiamo questo patto.

VANESSA: *(tendendo il bicchiere)* Non fare la furba.

ANNA: *(prendendo il bicchiere)* Ti ascolto.

VANESSA: Sorelle, senza paure e senza inganni, senza passato e senza rancore. Per questa notte, poi si vedrà. *(alza il bicchiere)*

ANNA: Solo per una notte?

VANESSA: E' molto per cominciare.

ANNA: *(solleva il bicchiere)* Poi si vedrà.

VANESSA: *(toccando col proprio il bicchiere dell'altra)* Ora giù, tutto d'un fiato o non varrà nulla.

(eseguono, V. con decisione, A. con qualche difficoltà)

ANNA: Oh cavolo!

VANESSA: *(ridendo)* Brava!

ANNA: Lo sento già nella testa.

VANESSA: E nel cuore. Un patto è una cosa seria.

ANNA: Meglio che mi sieda. Com'è che reggi così bene l'alcool?

VANESSA: I motivi sono tanti e non tutti potrebbero essere argomento di una conversazione amena.

ANNA: Vedo che il tuo linguaggio sta migliorando. Merito mio?

VANESSA: Non cominciare a darti delle arie. E' solo che ho l'impressione che sia più facile farmi capire così, senza turbare troppo la professoressa che c'è in te.

ANNA: E' la prima volta che vengo compatita in maniera così indolore.

VANESSA: *(ride)* Come vedi mi sto impegnando per fare del mio meglio.

ANNA: Già. *(ridacchia)* Stavo pensando...

VANESSA: Spara.

ANNA: Al modo in cui, allora, buttavi all'aria una situazione che non ti piaceva e te ne andavi lasciando tutti a bocca aperta. Era pazzesco!*(ride)*

VANESSA: Ridi?

ANNA: Oh sì. Sul momento mi spaventavo ma poi...Dio mio! Che invidia!

VANESSA: Tu mi invidiavi?!

ANNA: Certo!

VANESSA: Non me ne sono mai accorta.

ANNA: Anch'io so fingere.

VANESSA: E' una grande ammissione per la mia sorellina "fior di virtù".

ANNA: Bisogna pure sopravvivere. *(tende il bicchiere)*

VANESSA: Cosa sentono le mie orecchie...

ANNA: Ormai, a questo punto...

VANESSA: *(riempiendo il bicchiere di A.)* Dunque l'obbedienza e i buoni sentimenti erano solo una copertura.

ANNA: Non esagerare. Essere il tuo opposto era un modo per

farsi notare dalla nonna. A chi altri avrei potuto chiedere un po' d'amore?

VANESSA: *(con intensità, quasi tra sé)* Già, a chi?

ANNA: Continuiamo a leggere?

VANESSA: Non mi basta.

ANNA: Non abbiamo altro di lui.

VANESSA: Qualche tempo fa, sono capitata in un paesino... il luogo non importa. Cercavo un posto per dormire e sono entrata in una casa. C'erano tre donne: una madre e due figlie. La madre stava seduta, ogni tanto piangeva. Le figlie le portavano degli oggetti o dei vestiti, maschili. Lei li toccava, diceva qualche parola e le figlie li mettevano sul tavolo. Sussurravano in un dialetto molto stretto, ma la più giovane poi m'ha spiegato che il fratello era morto e quelle erano le sue cose.

ANNA: *(quasi tra sé)* Una specie... Il suo diario.

VANESSA: Sì. Gli oggetti di una persona parlano e io capisco molto di più in questo modo.

ANNA: Non ci avevo mai pensato. *(cerca nella stanza e mostra a V. una scatola di metallo, la apre estraendone vari piccoli oggetti)*

VANESSA: *(esamina lentamente qualche oggetto, odorandolo)* Qui c'è il suo odore. Senti.

ANNA: *(se lo porta al naso)*

VANESSA: *(turbata)* E questo?

ANNA: Cosa c'è?

VANESSA: *(mostrando un ciondolo)* Questo... *(con ansia)* Non può... E' solo una coincidenza.

ANNA: Spiegati.

VANESSA: *(cerca tra i diari)* Quella vacanza al mare... Che anno era?

ANNA: Tutti gli anni la nonna...

VANESSA: No! L'unica volta in cui andammo con Marcella.

ANNA: Ricordo! Il 2002!

VANESSA: *(sempre cercando freneticamente)* Luglio?

ANNA: Sì.

VANESSA: Ecco! *(legge con frenesia)*... Sì!... Lui! Era lui!

ANNA: Papà? Al mare?!

VANESSA: Leggi! Leggi!

ANNA: "Riccione 15 luglio 2002. Care figlie, credete nel Destino? Ora che vi conosco un poco di più... *(a V.)* Che vuol dire?

VANESSA: Il ciondolo! Non ricordi? *(prende il quaderno dalle mani di A.)* "...Mi sento di azzardare la vostra risposta. Vanessa mi fisserebbe come un povero deficiente ed esploderebbe in un: Che cavolo di domanda!-. Mentre Anna, si chiuderebbe nelle spalle e azzarderebbe un cauto: Dipende...-

ANNA: Proprio così.

VANESSA: "Quanto alla mia risposta: -Sì, oggi ci credo e gli sono grato-. Il mio amico Beppe ha sudato sette camicie per convincermi a raggiungerlo qui, nella sua casa al mare. Ero convinto che la mia battaglia fosse perduta..."

ANNA: Una battaglia?

VANESSA: "...Ma tutto è mutato nel giro di poche ore. Stamattina ho ricevuto un dono e, poco dopo mi è stata restituita la speranza. Ecco come. Non amo le spiagge affollate e me ne stavo rintanato sotto l'ombrellone barricato dietro ai miei pensieri. Il mio amico faceva il brillante con due fotografie francesi conosciute in Palestina l'anno prima. Povero Beppe, le aveva invitate per darmi una scossa e invece..."

ANNA: L'ho conosciuto al funerale. Mi ha abbracciata come se fossi sua figlia.

VANESSA: "Vi auguro di non provare mai l'afflizione che procura la perdita di chi ami, quando non puoi guardare in faccia il suo assassino"...

ANNA: Di chi parla? Chi è stato ucciso?

VANESSA: "...Se tutto era inutile perché continuare? O rassegnarsi? Avevo scelto di guardare il mondo, attraverso le sbarre del mio dolore. Era l'unico modo per tenermi stretta Layla..."

ANNA: Chi è Layla? Dobbiamo leggere più indietro!

VANESSA: Non ora. "...Ad un tratto una donna ha gridato i vostri nomi e ho visto due ragazze affrettarsi verso di lei. Mi sono avvicinato e... Voi! Eravate voi!" Come faceva a conoscerci?

ANNA: C'è un cassetto pieno di foto prese di nascosto, uscendo da scuola, per strada...

VANESSA: "Ho agito d'impulso. Mi sono fatto prestare la Hasselblad di Corinne e..."

ANNA: *(con stupore)* Quel fotografo da spiaggia! Lui?!

VANESSA: Portava questo ciondolo al collo, per questo me ne sono ricordata.

ANNA: Vai avanti.

VANESSA: "Quale forza mi faceva essere così disinvolto, insistente e sfrontato? Finalmente potevo guardarvi negli occhi, passare una mano sul viso di Anna con la scusa di ravviarle i capelli, stringere il braccio di Vanessa per metterla in posa... Pochi minuti concessi dal Destino per impregnarsi di sensazioni e correre via come un ladro." *(continua a leggere in silenzio)*

ANNA: Vanessa, cosa dice?

VANESSA: *(continua a leggere, in silenzio, poi si blocca e porge il quaderno a A.)*

ANNA: *(prende il quaderno)* Se un giorno ci conosceremo meglio scoprirete che ho la passione di studiare le farfalle e farne collezione. Loro mi hanno insegnato molto sulla natura degli uomini. Ogni farfalla diurna porta sulle ali due disegni. Uno che mostra ad ali spiegate: è quello che ci riempie di meraviglia quando le vediamo volare. L'altro sta sotto le ali ed è visibile solo con le ali chiuse, cioè quando la farfalla è ferma. Quel disegno è altrettanto bello, con colori e motivi inquietanti, ma non lo possiamo ammirare facilmente perché fatto apposta per confondere i nostri occhi e quelli dei predatori. Care figlie, adesso che vi ho incontrato, non posso dire di conoscervi ma, almeno, ho potuto ammirare, per qualche momento, il vostro volo. Questo è il dono che mi è stato fatto. Siete belle e molto diverse l'una dall'altra. Mentre scrivo, ricordando il vostro sguardo, non posso fare a meno di domandarvi quale disegno ciascuna di voi custodisca in quella superficie nascosta dell'anima che tutti possediamo e con la quale affrontiamo noi stessi e gli altri". *(rimane in silenzio)*

VANESSA: *(nascondendo le lacrime, quasi con rabbia)* Che gran figlio...

ANNA: Piangi?

VANESSA: *(fingendo, con rabbia)* Io?! Per quel... Ne ho conosciuti tanti di vigliacchi ma...

ANNA: *(quasi tra sé con dolore)* Vigliacco?! No...

VANESSA: Un vero commediante!

ANNA: *(con commozione)* E' stato con noi qualche minuto eppure...

VANESSA: *(con sarcasmo)* Che uomo brillante!

ANNA: Le sue parole...

VANESSA: Un vero psicologo!

ANNA: *(con dolore, dolce)* Basta, Vanessa.

VANESSA: *(sempre trattenendo le lacrime, con amarezza)* E

filantropo, per tutti, tranne che per le sue figlie.

ANNA: La tua rabbia ti impedisce di...

VANESSA: Tu, invece, sempre calma!

ANNA: Non è vero. Il mio dolore è pari al tuo. Solo che questa è la mia ala chiusa.

VANESSA: Oh! Ecco l'illuminazione! Grazie papà!

ANNA: Basta...Basta...

VANESSA: Cosa dovrei fare?! Avanti! Illumina anche me!

ANNA: Credere! Che in quel momento lui fosse nostro padre e basta.

VANESSA: Credere!? A uno che capisce tutto di farfalle, meglio se sono morte e infilzate?!

ANNA: Non lo pensi davvero.

VANESSA: Che ne sai tu?! (*apre le braccia*) Eccomi qui, spiego le ali e...

ANNA: (*si getta tra le braccia di V.*)

VANESSA: (*rimane sorpresa poi stringe a sé A.*) (*piangono*)

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Scena I

(*stesso ambiente; la stanza è in disordine*)

ANNA: (*dorme col capo posato su un tavolo ingombro di quaderni*)

VANESSA: (*entra e rimane a fissare V.*)

ANNA: (*fatica a svegliarsi; poi si guarda intorno e fissa V. con occhi semichiusi*)

VANESSA: Buongiorno.

ANNA: (*confusa, intorpidita*) Sì...Ciao...(*fa per alzare la testa ma rinuncia con un gemito*)

VANESSA: (*divertita*) Bentornata.

ANNA: (*con un filo di voce*) La testa...

VANESSA: Fa male?

ANNA: E' ancora al suo posto?

VANESSA: (*ride*) Sì, è sempre lì.

ANNA: Uh...

VANESSA: Non pensavo che bastasse così poco per farti ubriacare.

ANNA: Io, invece, lo sapevo, ma tu continuavi a riempirmi il bicchiere.

VANESSA: Un patto è un patto.

ANNA: Ma solo per la notte.

VANESSA: Infatti è l'alba.

ANNA: Ah sì? (*fa per muoversi ma si blocca*) Uh...Come gira.

VANESSA: (*aiutandola a risedersi*) Ferma lì. Non ci siamo parlate tutta la notte perché tu muoia per una banale caduta.

ANNA: Ti preoccupi per me?

VANESSA: Ci tengo che tu ti prenda la tua quota di quaderni. Tutto fifty-fifty. Caffè?

ANNA: Sì. Grazie.

VANESSA: Sono una specialista di caffè disintossicanti. Non muoverti. (*parte verso la cucina*)

ANNA: (*lentamente si alza e si muove per la stanza cercando di far ordine*)

VANESSA: (*da fuori*) Che fai?

ANNA: Muovo i primi passi.

VANESSA: E metti tutto in ordine.

ANNA: Proprio così.

VANESSA: (*ride*)

ANNA: Vanessa.

VANESSA: Sì?

ANNA: Non mi ricordo niente.

VANESSA: Bene.

ANNA: Di cosa abbiamo parlato?

VANESSA: Dei tuoi fidanzati di una volta.

ANNA: E tu?

VANESSA: Io...Anche.

ANNA: ...Hai parlato di... di Jorge!

VANESSA: Il funambolo.

ANNA: Quello che...(*imbarazzata, ridacchiando*) Oh sì...

VANESSA: Ah, ah! I particolari piccanti te li ricordi!

ANNA: E poi?

VANESSA: (*rientrando con due tazze*) Ho trovato solo questa schifezza di caffè solubile.

ANNA: (*bevendo*) Ho una sete. Parlami ancora di stanotte.

VANESSA: Mi hai confessato di essere stata tu a rubarmi gli orecchini stick di gomma.

ANNA: Però li ho buttati via.

VANESSA: Che differenza fa?

ANNA: Non l'ho fatto per interesse, ma per rabbia.

VANESSA: Ora che lo so, mi sento più tranquilla.

ANNA: Tu, però, mi hai bruciato la collezione di schede telefoniche.

VANESSA: Già. Direi che siamo pari.

ANNA: Basta col passato. Com'è la tua vita di adesso?

VANESSA: Non mi lamento.

ANNA: Hai una casa?

VANESSA: Sì e no.

ANNA: Queste sono le mie risposte.

VANESSA: Voglio dire che c'è un posto dove mi sono fermata, ormai da un po' di tempo.

ANNA: Da quanto?

VANESSA: Tre anni.

ANNA: Wow!

VANESSA: E' tanto per me, lo so.

ANNA: No, no, è bello, invece. Dov'è questo posto?

VANESSA: Vicino a Yalta.

ANNA: Sul Mar Nero?

VANESSA: Mi piace. C'è il mare e delle belle montagne.

ANNA: E un uomo.

VANESSA: Uhm...

ANNA: Ah! Non chiudere le ali!

VANESSA: C'è un uomo.

ANNA: Avanti!

VANESSA: Si chiama Alexis.

ANNA: Deve essere un tipo tosto...

VANESSA: Per stare con me?

ANNA: Una persona interessante.

VANESSA: Sto bene con lui.

ANNA: Cosa fa?

VANESSA: Gestisce dei locali. Quella è una zona turistica.

ANNA: E tu?

VANESSA: Lo aiuto. Niente di preciso. Voglio avere le mani libere.

ANNA: Anche con lui?

VANESSA: E' la mia strategia.

ANNA: Sei felice?

VANESSA: Ecco una domanda da "Anna la Romantica".

ANNA: Rispondi.

VANESSA: Tu sai cos'è la felicità?

ANNA: Sì, in senso generale.

VANESSA: Allora sì, ma solo in senso generale.

ANNA: Mi stai prendendo in giro. Ok...Ok...
(ridono)

ANNA: (quasi tra sé) Stavo pensando...(quasi schernendosi)
No, nulla...

VANESSA: Attenta alle ali!

ANNA: (quasi tra sé) Tu e papà...

VANESSA: Sì?

ANNA: Siete dei giramondo, vi piace la gente, il mondo è la vostra casa. In questo vi somigliate molto.

VANESSA: Può darsi. Non ci piacciono i legami, questo sì.

ANNA: Però tu hai Alexis, adesso. E lui con Layla...

VANESSA: Allora?

ANNA: Ma io...Cosa c'entro io?

VANESSA: Che cavolo di domanda!

ANNA: E' così. Non gli somiglio.

VANESSA: Che ti salta in mente? Tu hai preso un sacco di cose da lui. Ti piace scrivere. Sei idealista. Ami le battaglie.

ANNA: Com'è quella frase sulla speranza?

VANESSA: "Mi è stata restituita la speranza".

ANNA: In una battaglia...

VANESSA: Già.

ANNA: Ma prima, cosa era successo, esattamente?

VANESSA: Qualcosa...L'abbiamo letto insieme.

ANNA: Te lo ricordi? Ero già ubriaca e non...Spiegamelo, per favore.

VANESSA: (cercando tra i quaderni) E' scritto qui da qualche parte...Solo che c'è un tale casino...

ANNA: L'anno era il 1994, mi pare.

VANESSA: Sì.

ANNA: E lui era in Bosnia, corrispondente di guerra. Ma Layla...

VANESSA: L'ha conosciuta prima, in una delle tante conferenze di pace...A Ginevra, forse.

ANNA: Lei faceva l'interprete, giusto?

VANESSA: (leggendo da un quaderno) "Ginevra 7 Agosto 1993. Comincio a guardare la vita attraverso gli occhi di Layla. Ci conosciamo solo da cinque giorni! Sono stupito e un po' spaventato. Viene da un ricca famiglia musulmana di Sarajevo, laurea in Economia Politica alla Columbia, sei lingue parlate correttamente. Ma tutto questo non dice fino in fondo chi sia questa donna straordinaria. La sua natura più profonda è quella di una rarissima farfalla notturna, che apre le ali ogni notte, per me solo e, di giorno, scompare in mezzo alla folla, al suo lavoro, alla lotta per salvare la sua gente da questa guerra terribile e ripugnante."

ANNA: "La vita attraverso gli occhi di..."

VANESSA: (con fastidio) E' innamorato.

ANNA: Sembra che tu stia parlando di una malattia.

VANESSA: Grave.

ANNA: E' così che scegli i tuoi uomini?

VANESSA: Quando ti innamori non scegli più. E' questa la frequenza.

ANNA: Io e Nicola ci siamo scelti.

VANESSA: Se tra voi funziona...

ANNA: (quasi tra sé) Quello che dice papà, a me non è mai capitato. E a te?

VANESSA: Sempre, all'inizio.

ANNA: Anche col funambolo?

VANESSA: (con passione, tra i denti) Dio...Jorge...Con lui...Ci siamo mollati nell'unico modo possibile.

ANNA: E cioè?

VANESSA: Un litigio. E che litigio! Alla fine, nel nostro nido d'amore, c'erano solo macerie. Me ne sono andata col solo vestito che avevo addosso perché il resto...

ANNA: Nicola è diverso.

VANESSA: Eppure ti farebbe bene un po' di Jorge...

ANNA: Chi ha cominciato questo discorso?

VANESSA: Tu.

ANNA: Hai ragione. Ma Layla...

VANESSA: Dunque...Una mattina...Lui va alla reception dell'Hotel du Mont Blanc dove gli dicono che è partita e gli consegnano un biglietto.

ANNA: Cosa c'è scritto?

VANESSA: Non lo sappiamo. Non ne parla.

ANNA: Povero...

VANESSA: In fin dei conti era la cosa migliore che potesse succedere a uno come lui.

ANNA: Che ne sai?

VANESSA: Quando l'amore è una questione di giorni e coincidenze di aereo, lo sai che non durerà. Dopo un po' ci fai l'abitudine e aspetti il prossimo giro.

ANNA: Comunque non è andata così.

VANESSA: No. E' successo qualcosa, a tutti e due.

ANNA: Da quel momento, lui...Persino il suo modo di scrivere cambia.

VANESSA: Comunque nel '94 sono tutti e due in Bosnia ma non si incontrano.

ANNA: La guerra li tiene separati.

VANESSA: Andiamo! Questa è una balla.

ANNA: Perché?!

VANESSA: Io so come funzionano queste cose. Giornalisti, reporter, interpreti, cameraman: dove c'è una guerra si muovono insieme, si conoscono tutti e...

ANNA: Stai dicendo che lei non voleva più incontrarlo?

VANESSA: Non dico questo. Non lo so... E poi non mi interessa!

ANNA: Non capisco come tu possa essere così superficiale.

VANESSA: Dipende dalle mie cattive compagnie, credo. Ho conosciuto persone a cui era meglio non chiedere nemmeno la data di nascita. Dici che vuoi sapere di più...La verità! Ma di chi?! La tua o quella di Carlo e Layla?!

ANNA: E' che mi sembra così crudele quello che è successo.

VANESSA: In Bosnia è successo tutto, e il contrario di tutto.

ANNA: Come fai a saperlo? Nel '94 eravamo troppo piccole per...

VANESSA: A est, è pieno di gente che se n'è andata da quei posti. Ci sono tutti: vittime, carnefici, gente dell' ONU che ha cambiato aria. Ne ho sentite di cose.

ANNA: Comunque lui l'ha cercata.

VANESSA: C'è scritto così.

ANNA: Forse lei era in una zona isolata.

VANESSA: Oppure si era messa a combattere.

ANNA: Sì, questo giustificerebbe tutto. Vai avanti.

VANESSA: Non ricordi neanche questo?
 ANNA: Sì. Ma voglio risentirlo.
 VANESSA: E' su un quaderno diverso...
 ANNA: Cerchiamolo.
 VANESSA: Non è una bella pagina di romanzo.
 ANNA: Lo so.
 VANESSA: Che senso ha, tutto questo?
 ANNA: I particolari... Sono importanti...

Scena II

VANESSA: (*passando un quaderno*) Allora, fallo tu.
 ANNA: (*con intensità*) "Sarajevo 21 luglio 1995. Ho chiesto la data al mio amico Hansen. Ho dormito tre giorni e tre notti. Quando mi svegliavo, lui mi faceva una iniezione di non so cosa. E' la sua personale cura contro "lo shock da macello", così lo chiama. Ora che sono sveglio la vedo, di nuovo, come quel giorno, (il 12 o il 13?), in un posto tra Srebrenica e Zepa. Layla! Layla! Una mimetica strappata, lo sguardo vuoto. Una fila di donne soldato che viene caricata su un vecchio pullman. Lei mi guarda, sussurra qualcosa, ma non capisco. Due miliziani cercano di portarmi via. Chiedo chi sia il loro comandante, ridono. So bene che i miliziani, di qualsiasi parte, hanno l'ordine di non dire chi sia il loro superiore, soprattutto a dei giornalisti. Gli riempio le mani di dollari. Mi mollano. Uno dei due fa segno di stare fermo. Aspetto, e il pullman è sempre là, ma non la vedo. Dov'è? Mi portano davanti a un cetnico che tutti trattano con rispetto. Dico che lei è mia moglie e che posso pagare, ma non adesso. Mi guarda e poi dice qualcosa agli altri, in dialetto. Ridono e io non so... Dà un ordine. Sento i motori che salgono di giri. Mi getto fuori, ma mi immobilizzano."
 VANESSA: E' qui che comincia la sua battaglia.
 ANNA: Layla...
 VANESSA: E' stata trovata in una fossa comune, nel 2001. Qui c'è la cronaca di quel giorno.
 ANNA: (*fa un segno come per dire che non se la sente di leggere*)
 VANESSA: Ci siamo fermate al ritrovamento di Layla. Non avevamo più voglia di continuare e abbiamo cominciato a parlare di noi.
 ANNA: Guarda qui. Dopo il 2002, papà fa delle annotazioni con una penna rossa.
 VANESSA: (*guardando*) Già. Sono cifre...
 ANNA: 28, 55-57.
 VANESSA: Ma anche 30, 12-16.
 ANNA: Un codice?
 VANESSA: Se fosse... (*cerca un quaderno*) Ecco! "Finalmente, oggi, so il nome del carnefice di Layla e di altre 60 donne. Lidzic Mihaly, colonnello di una formazione paramilitare, soprannominato "lupo con la croce".
 ANNA: Qui c'è un rimando alla pagina che stavamo leggendo e ad altre... Guarda...
 VANESSA: E' un modo per legare insieme tutto quello che, anno dopo anno, è riuscito a scoprire su quel tipo.
 ANNA: (*leggendo da un altro quaderno*) Ecco, qui c'è un'altra testimonianza. Di una donna scampata a un rastrellamento, il suo indirizzo, e altri numeri.
 VANESSA: Dobbiamo tornare alla pagina delle farfalle.
 ANNA: Dove parla di speranza.

Scena III

VANESSA: (*prende a leggere con emozione*) "Poco fa l'ho incontrato. Dopo anni di ricerche, di depistaggi e informazioni drogate, ecco il mio uomo. E' accaduto tutto nella maniera più banale e semplice: mentre passeggiavo lungo viale Forlanini, con la speranza di incontrarvi ancora. Ho sentito qualcuno parlare serbo. Mi sono girato e l'ho visto! E' salito su un'auto e se n'è andato. Ho preso il numero della targa ma, da questo piccolo indizio, non mi aspetto molto. Lui è vivo! Questa è la notizia! Prima o poi sarà mio! Domani scriverò al funzionario del Tribunale dell'Aja per comunicargli che l'ho visto. Mi crederà?"
 ANNA: Ecco altri numeri. Sono di quaderni che non abbiamo ancora letto. (*cerca e comincia a leggere*)
 VANESSA: Cosa hai trovato?
 ANNA: Qui siamo nel 2004. Ginevra, Sarajevo, Bihać, Parigi... Un viaggio dopo l'altro e nomi, molti nomi. Un'attività frenetica.
 VANESSA: Lidzic, l'ha trovato?
 ANNA: No. Ma fa identificare e arrestare due suoi ufficiali che confessano.
 VANESSA: Qui c'è un riferimento cerchiato.
 ANNA: Già... 2009.
 VANESSA: L'anno scorso.
 ANNA: Ecco... "I medici dicono che le mie condizioni stanno peggiorando e che, se ho delle cose da sistemare, è meglio che provveda. Questo è il mio ultimo viaggio, il più importante, il più temuto. Un ex agente dei servizi russi, uno conosciuto ai tempi della guerra in Afghanistan, mi ha detto dove si trova il mio uomo. La verità è che nulla contro di lui è stato fatto. E' diventato un uomo d'affari influente e vive in un luogo dove tanti assassini come lui si sono rifatti una vita e, come i nazisti, sono diventati rispettabili cittadini..."
 VANESSA: Cosa si aspettava?
 ANNA: "Vive in una magnifica villa sul Mar Nero. E' diventato cittadino russo e si chiama... Alexis Kashenko"...
 VANESSA: (*con sorpresa, quasi tra sé*) Alexis?!
 ANNA: Vanessa...
 VANESSA: Ma cosa sta dicendo?!
 ANNA: (*guarda V, titubante*)
 VANESSA: Continua.
 ANNA: "... Fa l'agente teatrale e gestisce dei locali notturni."
 VANESSA: Si sbaglia!
 ANNA: "... Gode di molte protezioni. Credo che non sarà mai estradato. La giustizia internazionale non lo potrà colpire. Per questo ho deciso di affrontarlo. Gli chiederò se si ricorda di me, di un pullman di donne musulmane che ha dato in pasto ai suoi uomini e poi fatto ammazzare. Questo volevo fare e per questo mi sono appostato davanti al palazzo dove ha i suoi uffici, a Yalta..." (*con stupore*) Oh Dio...
 VANESSA: Che c'è adesso?
 ANNA: (*rimane in silenzio*)
 VANESSA: Continua! Voglio sentirla fino in fondo le menzogne di questo povero malato. Alexis?!... Non è lui! No! Avanti!
 ANNA: Vanessa...
 VANESSA: (*quasi con ferocia*) Vuoi leggere o no?!
 ANNA: "... Ho atteso a lungo. In tasca avevo una pistola che mi ero procurato il giorno prima. Forse l'avrei usata contro di lui o forse... Finalmente lo vedo uscire con un codazzo di gente... Una donna lo raggiunge, lo bacia ed entra in macchina con lui... E'

Vanessa. Mia figlia...

VANESSA: *(strappa il quaderno dalle mani di A., legge a fior di labbra, con angoscia crescente)*

ANNA: *(ansiosa)* Vanessa...

VANESSA: *(incurante dell'altra legge col viso stravolto)*

ANNA: Vanessa...Sorella...*(fa per abbracciarla)*

VANESSA: *(scostandola con gesto violento)* Non toccarmi! State lontano da me!

ANNA: Io...

VANESSA: *(con veemenza)* Maledetti! Tutti quanti! Tu! La vecchia! Quella pazza! Maledette!...*(con dolore e odio)* E lui...Bastardo! Le sue figlie annaspano nella merda e lui le guarda...Guarda e scrive! *(impugnando e poi gettando via il quaderno)* Scrive! Schifoso guardone!...*(con dolore, quasi tra sé)* Alexis...E' un uomo duro e l'ho visto fare cose...Ma non è quello che dice lui! Io lo so...Lo so! Io sono l'unica...Me l'avrebbe detto.

ANNA: *(sommessa)* Sì, ti credo. Forse lui...

VANESSA: *(con forza)* "Forse"?! Che vuol dire?! Non c'è un "forse" per cose come questa! E' un figlio di puttana, stupratore, macellaio? O non lo è?! C'è una menzogna qui, da qualche parte. Uno di loro due mi sta ingannando. Ma chi? Chi?!

ANNA: E se nessuno stesse mentendo?

VANESSA: Ah! Sta' zitta!

ANNA: Come si fa a dire a chi ami: "Una volta ero un carnefice...?"

VANESSA: Allora per te è vero quel che dice tuo padre!

ANNA: Che motivo ho di non credergli? I fatti...

VANESSA: Di ancora quella parola e ti... *(cerca di trattenere il pianto)* I fatti...La mia felicità?! Non è un fatto? Non conta?...*(cedendo a un pianto amaro)* Le cose scritte lì... C'è il suo nome... E quel che dice di Yalta...Tutto giusto.

ANNA: Se lo ami...

VANESSA: Taci! Come posso...

ANNA: Tu dici che non può essere lui!

VANESSA: Potessi crederci! E buttarli tutto alle spalle. Sì, l'ho fatto tante volte, ma ora...

ANNA: Vanessa! *(abbracciandola)* Sorella!

VANESSA: Io lo amo! Capisci?! *(con frenesia)* Devo sapere...*(afferra il telefono cordless e parte)*

Scena IV

ANNA: *(la guarda con preoccupazione; poi cerca uno sguardo il quaderno gettato via da V.e lo raccoglie; legge quasi tra sé)* "E' Vanessa...Mia figlia! Ora si abbracciano. Ridono! Quell'uomo è il suo amante, o forse il marito! Come è possibile?! L'auto non si è ancora mossa e, all'improvviso lei scende e lo costringe a seguirla. E' un gioco e lui si mette a ridere sereno, felice. Come può ridere a quel modo? Il "lupo con la croce", l'esecutore di circa 600 omicidi, tiene per mano la sua donna e ride! La sua felicità... Che senso ha di fronte all'orrore dei cadaveri lasciati a marcire nelle fosse comuni, degli amanti separati per sempre, delle donne mutilate?! Che ingiustizia! Che vergogna! Layla! Layla dove sei? Guardami! Sto per sparargli! Al ventre, solo lì! Che mi possa guardare in faccia mentre muore!"

VANESSA: *(rientra col viso sfigurato dal dolore)*

ANNA: *(la guarda attonita)*

VANESSA: *(rimane immobile, come annichilita)*

ANNA: *(abbraccia V.)* Sorella...

VANESSA: *(con voce rotta, quasi tra sé)* Ho sperato che mi interrompesse, che si indignasse, ma è rimasto in silenzio...Poi, ha detto:"Era necessario..." Solo questo.

ANNA: *(compatendo)* Vanessa...

VANESSA: Non mi sono accorta di nulla...Gli ho raccontato tutto di me. Cose che solo per amore si possono dire...E lui era così tenero... "Era Necessario"...Ha detto così...*(con un moto di disperazione, in crescendo)* Dio mio! Quella casa, dove c'erano le tre donne che sistemavano i vestiti del morto...Era in Bosnia, vicino a Bihac. Anche lì era passato il lupo con la croce...Gli occhi di quelle donne, non li hai visti!E i loro racconti!Lui guardava mentre i suoi soldati...

ANNA: Calmati! Ti prego!

VANESSA: Seicento omicidi c'è scritto!

ANNA: *(con patimento)* Mi dispiace...Mi dispiace...

VANESSA: Alexis...Il mio cuore è con lui anche adesso, ma davanti agli occhi ho le donne di Bihac. Non c'è scampo! Cosa posso fare?

ANNA: Papà non sparò quel giorno.

VANESSA: Come?

ANNA: Un uomo porta dentro di sé un dolore come il suo, per tutti quegli anni. Ha l'occasione di vendicarsi e si ferma.

VANESSA: Deve avermi odiato, almeno quanto odiava lui.

ANNA: Leggiamo ancora, forse... "Ho affrettato il passo, per cercare la posizione migliore. All'improvviso, una farfalla mi è passata accanto. E' andata a posarsi sul vestito di Vanessa. Allora ho ricordato...Un pomeriggio di quei pochi giorni con Layla. Siamo seduti a fissare il Rodano, una farfalla si posa sulla sua spalla e lei dice: -E' venuta da noi perché il nostro amore si vede. Qui è al sicuro, può aprire le ali.- Potevo uccidere Lidzic, ma non avevo il diritto di far soffrire Vanessa. Perché io so bene cosa significa perdere l'amore, e chiudere le proprie ali, per sempre."

(rimangono in silenzio)

VANESSA: *(con commozione)* Ha rinunciato per me...

ANNA: Questa è l'ultima annotazione, l'ultimo quaderno...

VANESSA: *(annuisce)*

ANNA: Sorella! Non voglio perderti!

VANESSA: No, non accadrà più. Te lo prometto. Siamo fifty-fifty, ricordi?

ANNA: Vanessa...

VANESSA: Sì?

ANNA: Questi quaderni...Sono anche tuoi...Però...Io credo che dovremmo...Per Layla, per tutte quelle persone morte.

VANESSA: Per le donne di quel villaggio in Bosnia.

ANNA: Papà era in contatto con un funzionario del Tribunale dell'Aya. Voglio portargli tutto.

VANESSA: *(annuisce gravemente)*

VANESSA: Sorella...

ANNA: Sorella...

(si abbracciano)

FINE

STORIA DEL TEATRO LO SPAZIO

Alberto Bassetti, autore di spicco del nostro teatro contemporaneo, racconta come è nata l'iniziativa di creare uno spazio a Roma in cui consentire ad autori di vivaci capacità drammaturgiche di mostrare le proprie opere non soltanto in stagione invernale, ma anche durante i mesi estivi, per di più avendo fra il pubblico una nutrita serie di "addetti ai lavori" che contribuiscono a far conoscere e diffondere spettacoli altrimenti limitati al tempo esiguo delle repliche.

Alberto Bassetti

La prima estate in cui con Francesco Verdinelli condividevo la gestione dell'appena nato 'Teatro Lo Spazio', cinque anni fa, mi sono ritrovato a lamentare, a Roma, l'assenza di iniziative e progetti teatrali che non fossero all'aria aperta e prevalentemente comiche; noi, pur disponendo di un ampio piazzale di fronte alla sala, abbiamo subito installato l'aria condizionata proprio per evitare troppi mesi di chiusura

estiva, che francamente sono un retaggio del passato che non tiene conto di una situazione sociale e culturale completamente mutata. Allora, seduti a un tavolo esterno con Rosario Galli, Michela Anrdeozzi e Adriano Vianello (bravissimo autore teatrale e televisivo, caro amico purtroppo ora scomparso), abbiamo inventato questa formula per favorire la possibilità di espressione di gruppi giovani (nello spirito, non necessariamente nell'età anagrafica) che volessero regalare un assaggio della loro capacità allo scopo (anche) di riproporre poi, nella piena stagione invernale,

*La sala
del Teatro
Lo Spazio*



le, lo spettacolo nella sua forma completa e compiuta, trattenendone l'intero incasso senza nulla dovere al Teatro Lo Spazio: un punto d'incontro, un concorso, un premio, insomma, che anno dopo anno proponiamo sempre più volentieri, vista la crescente qualità dei gruppi che si cimentano e la conseguente aumentata affluenza di pubblico; il tutto alla presenza di un'ampia e variegata rosa di giurati, tutti noti e stimati colleghi di Teatro o 'zone limitrofe', che ogni sera vanno ad integrare il voto del pubblico. Abbiamo dato un nome divertente, inusuale, benaugurante: "Autori nel cassetto, attori sul comò", che rispecchiasse la formula aperta ed informale che è uno dei segni distintivi del concorso, pur nel pieno rispetto di passione e professionalità.

A presentare ci siamo Francesco ed io, cercando anche qui di mettere il più possibile a proprio agio sia pubblico che artisti, tentando di stemperare lo stress della competitività introducendo ed intervistando i protagonisti ai quali lasciamo la parola per farci conoscere il percorso del loro lavoro e rispondere a eventuali domande poste da un giurato o da uno spettatore. Il pubblico è per noi il fulcro dell'azione teatrale, l'elemento senza il quale non può esistere il concetto stesso di 'rappresentazione'; la grande scommessa è riuscire a offrire spettacoli di sempre migliore qualità a un pubblico sempre più coinvolto e competente. È una formula aperta e democratica che piace moltissimo. Ogni sera di Luglio per godere di cinque o sei piccoli atti unici che possono essere tratti da un lavoro già compiuto, o essere il preludio, il seme di uno spettacolo che, in caso di vittoria, prenderà poi forma completa nella versione invernale. Sei pezzi diversi che vanno dal drammatico al comico, dal Teatro-canzone allo sperimentale, senza suddivisione in generi o esclusioni aprioristiche, se non per quelle forme esclusivamente cabarettistiche e barzellettieri che, magari apprezzabili in altri ambiti, non sarebbero giuste per una serata di Teatro, la forma di spettacolo più antica e nobile (ma sì, un po' di retorica ogni tanto fa bene!) che è l'unica che nessun ritrovato tecnologico o scientifico potrà mai soppiantare.

Abbiamo avuto, nel concorso e in cartellone, spettacoli che hanno ricevuto ottima eco e hanno proseguito altrove il loro percorso: è giusto infatti che Teatri come Lo Spazio siano utili come volano per una crescita anche quantitativa di presenza di pubblico, in luoghi con maggiore capienza. Il fatto che le Compagnie abbiano mediante il concorso l'occasione di essere visti non solo dal pubblico ma anche da tanti addetti ai lavori, innanzitutto i giurati che sono spesso esercenti e operatori culturali, è davvero un'opportunità. Per il pubblico è il modo di passare una serata intelligente e varia che noi proponiamo a un prezzo davvero 'politico' di cinque euro; anche questo aspetto è parte del nostro tentativo di creare uno 'spazio' che sia non solo di offerta culturale ma anche un centro di aggregazione aperto tutto l'anno



Francesco Verdinelli e Alberto Bassetti, i fondatori del teatro

per prove (nella sala grande o in quella al primo piano), seminari, dibattiti, presentazioni. Con la collaborazione della nostra organizzatrice generale Natascia Sollecito Mascetti e la responsabile tecnica Erica Barresi siamo sempre presenti per raccogliere proposte e idee.

Per il terzo anno consecutivo inauguriamo la stagione a fine Settembre con Roberto Herlitzka che interpreta il suo straordinario "Ex Amleto", ormai un appuntamento fisso che permette di vedere o rivedere uno dei più straordinari interpreti delle nostre scene in una delle sue interpretazioni più amate (la costante presenza di pubblico entusiasta lo conferma). Poi ha inizio una serie di eventi che vedono dominare la contemporaneità nazionale, con la presenza di autori di grossa rilevanza che affiancano altri meno collaudati o addirittura esordienti. Insomma, un Teatro che al quinto anno di attività può ritenersi un, piccolissimo, valore aggiunto al panorama culturale contemporaneo.

La sala prove del teatro



IL RE È ARLECCHINO

Le commedie italiane che negli anni hanno registrato il maggior numero di repliche, una attenta statistica di un giornalista molto documentato

Ettore Zocaro

Se la Francia ha in prima fila “L’avarò” di Molière, l’Inghilterra “Amleto” di Shakespeare, la Spagna “Don Chisciotte” di Cervantes, la Norvegia “Casa di bambola” di Ibsen, la Germania “Voyzeck” di Buchner, la Russia “Il giardino dei ciliegi” di Cechov, tanto per ricordare le opere straniere più seguite, l’Italia ha senza alcun dubbio “Arlecchino servitore di due padroni” di Carlo Goldoni. Si tratta del celebre spettacolo diretto da Giorgio Strehler per il “Piccolo” di Milano che da oltre cinquant’anni gira trionfalmente in patria e nel mondo. Ha realizzato migliaia di repliche, due o tremila, forse cinquemila, se ne è perso il conto. E’ ovunque richiesto (in tournée anche in questa stagione, in programma a Milano e Roma), sempre accolto da ondate di applausi. All’estero il nome di Arlecchino, popolare maschera della Commedia dell’Arte, è molto familiare, coniato nelle lingue più diverse, Hellequin, Harlekin, Arlekin, e via dicendo. Viene interpretato ormai da molti anni da Ferruccio Soleri, succeduto a Marcello Moretti interprete della prima edizione strehleriana (1947). Il titolo è stato da Strehler parzialmente mutato da “Il servitore di due padroni”, così come lo aveva concepito Goldoni nel 1745, in “Arlecchino servitore di due padroni”, accentuando così il ruolo comico del personaggio principale attorno al quale si dipana l’intera vicenda. Filo conduttore è il tema del doppio assai caro al teatro di tutti i tempi. Il pubblico è conquistato ogni volta dalle acrobazie, dalle arguzie, dalle intemperanze, dalle provocazioni di Arlecchino insieme saggio e folle, grande e miserabile. Lo spettacolo non ha mai avuto confini, è andato in paesi come la Siberia, dove il teatro italiano non era mai giunto. Finora 43 i Paesi visitati, 215 le città, oltre due milioni di spettatori, le tournée seguite anche su Facebook. Di Carlo Goldoni anche un altro campione assoluto “La Locandiera”, scritta nel 1751, rappresentata in tutto il mondo, specie quando c’è la possibilità di avere un’interprete adatta al ruolo di Mirandolina, pertanto cavallo di battaglia di molte attrici, a cominciare da Eleonora Duse. Da decenni, non c’è stagione in ogni dove senza “La Locandiera”, peraltro molto amata dai gruppi amatoriali che non hanno mai smesso di recitarla. Il successo si deve al suo perfetto meccanismo teatrale incentrato sulle vicende di una attraente e maliziosa giovane donna che gestisce a Firenze una locanda ereditata dal padre affollata di clienti che divengono spesso suoi corteggiatori. Mirandolina simboleggia l’arguzia della servetta, la mondanità della gentil donna, il realismo della borghese. La locanda in cui si svolge l’azione è uno spazio scenico privilegiato in cui si racconta lo sviluppo di un’epoca in divenire. Storia senza tempo (tra l’altro, ha avuto una versione coreografica con Carla Fracci), sempre seguita dal pubblico, come

L’Arlecchino di Ferruccio Soleri, nel famoso spettacolo “Arlecchino servitore di due padroni” ideato da Strehler



dimostrano le sue numerosissime edizioni. La commedia italiana di successo più lontana nel tempo è “La Mandragola” di Niccolò Machiavelli, capolavoro del Cinquecento. La storia, influenzata dal Decamerone di Boccaccio, racconta di una beffa amorosa ai danni di un vecchio che ha una sposa giovane, potente satira sulla corruzione della società che provocò notevoli imbarazzi tra le autorità ecclesiastiche tanto da andare incontro anche in seguito ad inibizioni censorie. Testo che ha attraversato i secoli, con risultati di pubblico assolutamente congrui, messo in scena sia nei panni originali che in quelli moderni. Si può certamente considerare l’opera teatrale italiana di più lunga vita e che viene puntualmente riproposta. Negli ultimi tempi, si ricordano con piacere le edizioni dirette da Mario Missiroli, Ugo Chiti, Roberto Guicciardini e Mario Scaccia. Molto più vicina a noi “La morte civile” di Paolo Giacometti, opera del 1861, celebre dramma applaudito per oltre un secolo, dalla seconda metà dell’ottocento ai primi del novecento, accompagnato da un folto numero di allestimenti anche amatoriali. Prova impegnativa per grandi attori da Tommaso Salvini a Ermete Zacconi, da Ermete Novelli a Giovanni Grasso. Sorta di melodramma popolare che tratta il tema del divorzio, argomento assai audace per i tempi. Per “La morte civile” i botteghini per lunghi anni sono andati letteralmente in tilt. Contemporaneamente, va ricordato il grande successo di Eduardo Scarpetta, nato nel 1853, alle prese con tutt’altro genere, la commedia comica del teatro dialettale partenopeo. La sua “Misericordia e nobiltà” è un modello di teatro vivo, tuttora in grande auge, nello stile di una pochade francese. Dal giorno del suo fortunato debutto, è stata data quasi ogni anno, instan-

cabilmente, per la gioia di platee desiderose di sorriso. Esteticamente non è stata mai valutata in modo secondario, tra l'altro ha ricevuto gli apprezzamenti di Giovanni Bovio e Benedetto Croce. Il racconto di "Misericordia e Nobiltà" (in programma pure nella stagione in corso) si concentra sulla antitetica condizione sociale napoletana. Un testo divertente che pone di fronte la Napoli dei ricchi e quella dei poveri. Appuntamento irrinunciabile per autorevoli attori del nostro Teatro, da Eduardo De Filippo a Carlo Giuffrè. Ai primi del novecento, l'esplosivo successo di "Come le foglie" di Giuseppe Giacosa, ritratto della borghesia allora dominante descritta in modo tenero e affettuoso attraverso un linguaggio terso ricco di risvolti malinconici. Per molti anni "Come le foglie" è stato uno degli spettacoli più seguiti, le sue tante repliche sono state accompagnate dal cammino e dalle contraddizioni della nostra società borghese. Dalla "prima" edizione con Tina De Lorenzo, Flavio Andò, Virgilio Talli e Ruggero Ruggeri, parecchie le edizioni ammirabili che lo hanno consacrato. Un entusiasmo che è durato fino al secondo dopoguerra con la messa in scena di Luchino Visconti, interpreti Lilla Brignone e Salvo Randone. Ulteriormente in data più recente, nel 1994, la puntuale regia di Cristina Pezzoli con Sergio Fantoni e Carola Stagnaro. L'affermarsi di "Come le foglie" ha coinciso parallelamente con il trionfo della "Bohème" di Giacomo Puccini di cui Giacosa è autore del libretto con lo stesso spirito sentimentale e crepuscolare. Nello stesso periodo, il clamoroso exploit de "La cena delle beffe" di Sem Benelli, dramma in quattro atti recitato in versi, composto nel 1909. Esso è ambientato a Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico e racconta la beffa giocata da Giannetto Malespini ai due fratelli Neri e Gabriello Chiamontesi. Giannetto, vuole vendicare le crudeltà fattegli dai due fratelli, fra le quali l'avergli portato via Ginevra, la donna da lui tanto amata. Alla fine fa in modo che Neri uccida accidentalmente il fratello Gabriello, credendo di uccidere lui. Versi endecasillabi che con un ritmo assai serrato avvincono lo spettatore. Il lavoro di Benelli ha avuto, fra l'Italia e l'estero, centinaia di repliche, non va dimenticata la prima a New York nel 1919 al Plymouth Theater con i Barrymore. Il poema drammatico è stato ridotto nel 1942 in un film di Alessandro Blasetti nel quale Ginevra era interpretata da Clara Calamai (primo nudo del cinema italiano e pertanto osteggiato dalla censura fascista). Assai applaudita l'intelligente ripresa di Carmelo Bene nel 1973. Come "La cena delle beffe", "Il cardinale Lambertini" di Alfredo Testoni (1905) appartiene a un periodo proficuo per la commedia italiana, espressione, come annotava Roberto De Monticelli in un suo articolo sul "Corriere della Sera", in occasione della ripresa nel 1981 all'Argentina di Roma per la regia di Luigi Squarzina con Gianrico Tedeschi, di un teatro che non c'è più. Tuttavia si tratta di un teatro che c'è stato, peraltro molto fortunato e di cui serbiamo ancora il ricordo di quanti lo hanno interpretato, Ermete Zacconi, Ermete Novelli, Annibale Ninchi, Gino Cervi. Infatti il "Cardinale Lambertini" è stato un privilegio per attori che ambivano impersonare a tutto tondo la figura del prelado, così pacioso nel fulgore della porpora ma con dentro un filo d'ironia specie nelle battute in dialetto bolognese. L'autore Alfredo Testoni è stato difatti il maggior autore del teatro vernacolo

di quegli anni. Le caratteristiche spettacolari del "Cardinale Lambertini" si sono imposte piuttosto facilmente, trovando per lungo tempo platee plaudenti. Merito di una storia accattivante e piena di grazia costruita attorno a un prelato del settecento che cercava da un lato di capire il mondo e di vedere gli uomini con generosa comprensione, dall'altro respingeva i compromessi col mondo, cercando la strada che penetra nel fondo delle anime. Sempre presente nei cartelloni di molte stagioni, fra i titoli più frequenti anche in quelli amatoriali che lo hanno realizzato decine di volte con passione. Il passaggio d'epoca fra gli anni '10 e '20 del novecento è stato segnato dall'arrivo di "Sei personaggi in cerca d'autore" di Luigi Pirandello che, nonostante la tempestosa accoglienza, nel 1921 al debutto al Valle di Roma, è divenuta la commedia più vista del moderno teatro italiano. Il capolavoro divenuto anche pietra miliare della scena mondiale, affascina per la dirompente originalità del rapporto fra personaggi surreali e la realtà del palcoscenico con i suoi autori. I personaggi non si riconoscono nei loro superficiali interpreti e trovano la finzione disperatamente inferiore alla loro immaginazione. Il lavoro, favorito nel suo affermarsi anche dalla vittoria di Pirandello al premio Nobel (1934), non ha mancato di emozionare il pubblico di tutti i continenti. Anche in questo caso è difficile contare le riprese fino ad oggi andate in scena. Memorabile la produzione della Compagnia dei giovani con De Lullo, Falk, Valli, Albani. In data più recente, particolarmente riuscita quella diretta e interpretata da Carlo Cecchi che per quattro anni ha girato tutti i teatri della penisola costringendo, fra l'altro, gli organizzatori ad aggiungere in corsa recite straordinarie. Da ricordare pure la produzione del Carcano di Milano, ultima regia di Giulio Bosetti, ancor oggi in tournée. I personaggi che cercano il loro autore, a causa delle incessanti rappresentazioni come scriveva Ennio Flaiano in un suo scritto, hanno trovato idealmente di palcoscenico in palcoscenico uno stuolo di autori sempre crescente. Nell'odierno teatro italiano, oltre a Pirandello, l'autore più frequentato è Eduardo De Filippo. Il suo repertorio è continuamente presente nei principali cartelloni, vi spiccano in special modo, per l'entità delle fruizioni: "Napoli Milionaria", "Natale in casa Cupiello", "Questi fantasmi", "Le voci di dentro" e "Il sindaco del rione Sanità". Su tutte però il primato di repliche spetta a "Filumena Marturano", commedia del 1946, adorata dal pubblico, soprattutto femminile. Grandi le Filumene che si sono susseguite, da Titina De Filippo a Regina Bianchi, da Pupella Maggio a Isa Danieli, fino a Lina Sastri che l'ha interpretata ultimamente. Tutte brave a raccontare i sentimenti di profonda umanità, le passioni più veementi, l'ironia più amara, la comicità e la commozione di un'autentica donna del popolo. Celebre la battuta pronunciata dalla protagonista "I figli so' piezz' e core", rimasta famosa forse ancor più di altre battute edoardiane quali "A da passà 'a nuttata" da "Napoli Milionaria" e "Ti piace o' presepe?", da "Natale in casa Cupiello". Il percorso degli eventi qui ricordati costituisce un raccordo omogeneo delle diverse epoche del teatro italiano al di là dei mutamenti storici, sociali, culturali e di costume intervenuti. Ad esempio, "La Mandragola" e "Sei personaggi in cerca d'autore" sono idealmente vicini nel gradimento nonostante i secoli che li separano.

IL SENSO NASCOSTO DI FORTUNATO CALVINO

Proseguendo nello sviluppo delle tematiche da lui più volte affrontate, Fortunato Calvino ha presentato un testo inedito in uno spazio napoletano aperto a iniziative tese a valorizzare la drammaturgia italiana contemporanea, con l'apporto di studiosi, docenti e attori e di una folta partecipazione di pubblico

Diletta Capissi

Nella foto di destra il prof. Paolo Valerio, l'attore Ivano Schiavi, Fortunato Calvino, l'attrice Ingrid Sansone.

Nell'ambito della rassegna PrideTime, curata a Napoli da Claudio Finelli, è stato presentato "Il senso nascosto" al Penguin Café del drammaturgo napoletano Fortunato Calvino. In una serata forte in cui si sono alternati la prima lettura scenica di Ivano Schiavi e Carlo Di Maio del testo inedito mai rappresentato "Il senso nascosto", con una serrata discussione intorno alla drammaturgia di Calvino. Con una interpretazione carica di contenuti emotivi e di espressioni linguistiche in napoletano esaltati dalla convincente recitazione si sono scontrati due uomini, due generazioni a confronto, due modi di vivere la dimensione sessuale e la vita. Un uomo più anziano che trascorre la vigilia di Natale in compagnia di un giovane marchettaro. "Due uomini che vivono la dimensione della sessualità" ha sottolineato Claudio Finelli - con un ribaltamento nel bene ipotetico e nel male concreto. Calvino affronta le tematiche dell'affettività e della solitudine in un scontro tra due generazioni e tra due spaccati di vissuto. Molto efficace la lettura di alcuni brani tratti da "Vico Sirene", incentrato sulla figura del "femminiello" napoletano, interpretati da Gino Curcione, Mariano Gallo, Ingrid Sansone, Ivano Schiavi e Carlo Di Maio. Su tali temi è intervenuto Paolo Valerio, professore ordinario di psicologia clinica nell'università di Napoli. Un testo apparen-

Il pubblico al Penguin Café. A destra la locandina dell'incontro



temente solare - ha continuato Mariano D'Amora che ha curato l'introduzione al volume "Teatro" di Calvino, pubblicato nella collana della Siad - Teatro italiano contemporaneo - Bulzoni Editore - è l'epilogo di quel ragionamento sul travestimento che ha una valenza sociale". Calvino descrive l'amore universale, le dinamiche non sono diverse tra un uomo



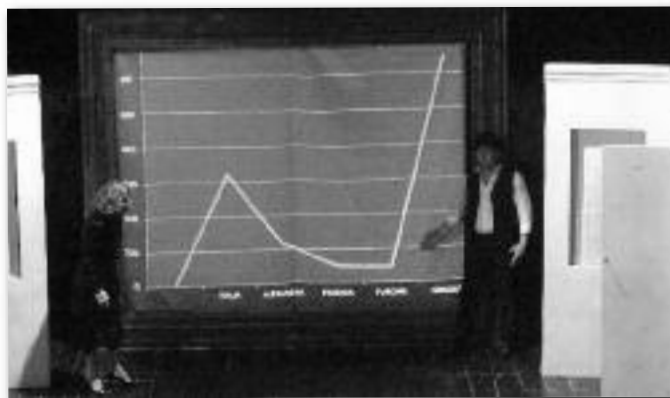
e una donna. "Un rimando di battute ad un ritmo scenico ed interpretativo molto coinvolgente e corale di un gruppo di attori molti abili sulla scena. I contributi video sono di Paolo Foti e le musiche suonate al pianoforte dal vivo di Paolo Coletta. L'evento è stato realizzato in collaborazione con Napoligaypress.it, il comitato Campania Rainbow e Arcigay Salerno.



TESTI ITALIANI IN SCENA

A CURA DEL COMITATO REDAZIONALE

Venerdì 6 luglio ore 20.30 e Sabato 7 luglio ore 18.00 - **Fiuggi**, Teatro Comunale



DON GIOVANNI

In scena uno dei massimi capolavori di Wolfgang Amadeus Mozart, il “Don Giovanni”. Gli allievi del Conservatorio “Licinio Refice” saranno i protagonisti dell’opera lirica tra le più apprezzate del compositore salisburghese. La commedia, assieme a “Cosi fan tutte” e a “Le nozze di Figaro” compone la trilogia di opere italiane frutto della collaborazione di Mozart con Lorenzo Da Ponte, autore dei libretti. La regia è firmata da Stefania Porrino, docente di regia del teatro musicale di Frosinone.





Teatro Segreto srl
 direzione artistica Ruggero Cappuccio
 presenta
Roma - TEATRO LO SPAZIO
 dal 1° al 7 ottobre 2012

**ROBERTO HERLITZKA in
 EXAMLETO**

di **W. Shakespeare** da **Roberto Herlitzka**

Traduzione Alessandro De Stefani
 Organizzazione e Comunicazione Lia Zinno



Compagnia Schegge di Mediterraneo

SILVANO TOTI GLOBE THEATRE
Roma
 dal 28 agosto al 2 settembre 2012

**FOOL! I COMICI
 IN SHAKESPEARE**

di **Masolino D'Amico**

Con
 Roberto Alinghieri, Marco Avogadro,
 Francesco Bonomo
 Adolfo Margiotta, Andrea Nicolini.

Regia di **Consuelo Barilari**



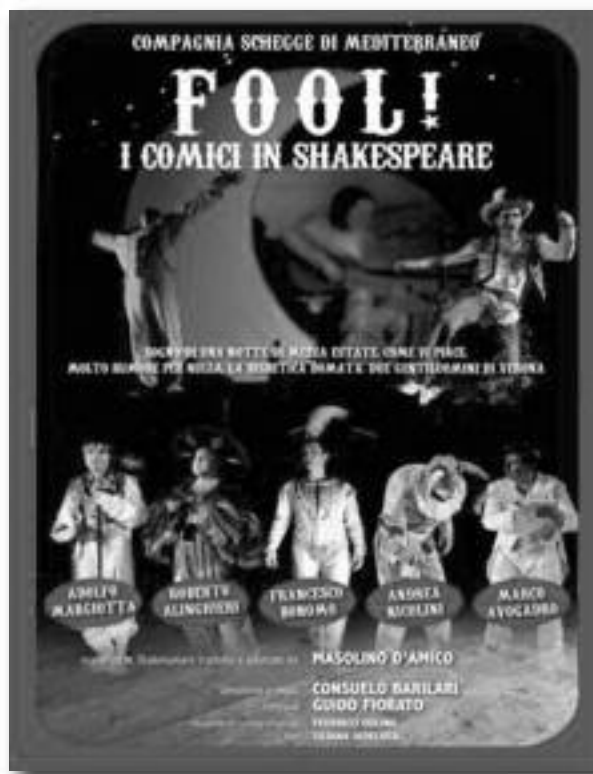
Chiostro di San Domenico
 Via Ser Ridolfo, San Miniato (Pi)

**STORIA CADAVERICA
 D'ITALIA**

di **Daniele Timpano**
 a cura di Graziano Graziani

Intervengono

Daniele Timpano [attore, regista e drammaturgo]
 Graziano Graziani [giornalista e critico teatrale]
 Paolo Puppa [scrittore e docente dell'Università di Venezia]
 Attilio Scarpellini [critico teatrale]
 Con la partecipazione speciale di
 Gaetano Ventriglia [attore e regista]



23 SETTEMBRE 18 NOVEMBRE

Teatro Rossini Pesaro



Settembre

lan 17

Ore 18_Accademia Internazionale di Canto (Largo A. Moro 12_Pesaro)

PRESENTAZIONE 65° FESTIVAL

- PROIEZIONE di una breve selezione dei lavori realizzata da Ortensio Rivelli
- CONVERSAZIONE di Ivana Baldassarri "Morta Abba e Luigi Pirandello, un ambiguo gioco delle parti"

dom 23

Ore 18_ "DEL DON GIOVANNI" di FRANCESCO FACCIOLLI
IL TEATRO DEI PICARI_MACERATA

ven 28

Ore 21_ "LE SERVE" di JEAN GENET
COMP. "I CATTIVI DI CUORE/TEATRO DEL BANCHERO" IMPERIA

Ottobre

ven 05

Ore 21_ "L'ALLEGRO SPIRITO" di NOEL COWARD
COMPAGNIA DELL'ORSO_LONIGO (VICENZA)

ven 12

Ore 21_ "TUTTO PER BENE" di LUIGI PIRANDELLO
COMPAGNIA SPAZIO TEATRO_LIVORNO

merc 17

Ore 21_ "GLI INGANNATI" degli ACCADEMICI INTRONATI di Siena
G.A.D. CITTA' DI TRENTO_TRENTO

sab 20
dom 21

Ore 18_ HOTEL DES BAINS (Viale Trieste 221_Pesaro)
LABORATORIO INTENSIVO DI SCRITTURA SCENICA diretto da David Conati
In collaborazione con UILT (Unione Italiana Libero Teatro) MARCHE ed EMILIA ROMAGNA

merc 24

Ore 18_Accademia Internazionale di Canto (Largo A. Moro 12_Pesaro)
TEATRO DI MARCA. Figure marchigiane del Teatro di Prosa del '900
Presentazione della ricerca e della pubblicazione "Renato Borsoni, un pubblicitario dietro le quinte" di L. Celidoni e P. Giannangeli

ven 26

Ore 21_ "FILUMENA MARTURANO" di EDUARDO DE FILIPPO
ASSOCIAZIONE TEATRALE "IL DIALOGO" CIMITILE (NA)

Novembre

sab 03

Ore 21_ "BALERA PARADISO" di R. PIPPA e A. BRONZATO
ESTRAVAGARIO TEATRO_VERONA

mart 06

Ore 18_Teatro Sperimentale "O. GIANSAANTI" (Via Rossini 16_Pesaro)
GAD FESTIVAL RAGAZZI 2012: "La gabbianella e il gatto" di L. Sepulveda
a cura del TEATRO ACCADEMIA di Pesaro

ven 09

Ore 21_ "CYRANO DE BERGERAC" di EDMOND ROSTAND
COMPAGNIA "AL CASTELLO" FOLIGNO (PG)

dom 18

Ore 10.30_Sala della Repubblica del **TEATRO "G. ROSSINI"**_Pesaro
MANIFESTAZIONE CONCLUSIVA 65° FESTIVAL
- "VITA DI REGINA, Regina Bianchi si racconta": Presentazione del volume (Edizioni ERI)
a cura dell'autrice MARICLA BOGGIO
- CONSEGNA dei PREMI e RICONOSCIMENTI della 65° edizione del Festival

by Amici della Prosa

Abbonamenti presso il Botteghino del Teatro G. Rossini il 22 e 23 settembre. PRELAZIONE per i VECCHI ABBONATI il 21 SETTEMBRE: orario 9.30/12.30 - 16.30/19.30
Biglietti presso il Botteghino del Teatro nei giorni di spettacolo: orario 9.30/12.30 - 16.30/19.30 - 20.30/21.

Soci Patrocinatori:



Con il Patrocinio di



PREMIO CALCANTE XIV EDIZIONE

BANDO

- 1) La SIAD – Società Italiana Autori Drammatici Indice la XIV Edizione del premio Teatrale “Calcante” per un testo teatrale inedito a tema libero. Un Premio Speciale “Claudia Poggiani” verrà assegnato a quel testo teatrale incentrato su di una figura femminile che, se non vincitore del Premio “Calcante”, dalla Giuria venga comunque considerato di particolare interesse drammaturgico.
- 2) Il Premio “Calcante” consiste in 2.000.00 € e nella pubblicazione sulla rivista RIDOTTO o nella COLLANA INEDITI della SIAD.
Il premio “Claudia Poggiani” consiste in una Targa e nella eventuale pubblicazione sulla rivista RIDOTTO o nella COLLANA INEDITI della SIAD.
- 3) La SIAD si impegna inoltre a diffondere i testi premiati tra le compagnie professionistiche ed amatoriali attraverso l’invio della pubblicazione.
- 4) I testi, chiaramente dattiloscritti, debbono pervenire in numero di 8 esemplari – per raccomandata alla Segreteria del Premio SIAD/CALCANTE, c/o SIAE, viale della Letteratura 30, 00144 Roma tel. 06/59902692.
- 5) Le opere dovranno pervenire alla Segreteria entro il 30 novembre 2012.
- 6) L’autore può scegliere se mettere il suo nome sul copione o restare anonimo fino al momento dell’eventuale premiazione.
Se l’autore sceglie l’anonimato, deve mettere sul frontespizio il titolo del lavoro, mentre il suo nome ed il suo recapito vanno contenuti in una busta sigillata, sulla facciata della quale figurì il titolo del lavoro da spedire insieme ai copioni.
- 7) La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD – segretaria del Premio è Marina Raffanini, tel. 06.59902692; fax 0659902693

PREMIO SIAD - 2012 PER UNA TESI DI LAUREA O STUDIO SULLA DRAMMATURGIA ITALIANA CONTEMPORANEA

BANDO

LA SIAD (Società Italiana Autori Drammatici) bandisce un premio per tesi di laurea discusse negli anni accademici 2008-2009-2010 che hanno analizzato l’opera di uno o più drammaturghi, operanti dalla seconda metà del Novecento, o per opere relative a tematiche generali riguardanti la drammaturgia italiana contemporanea. I partecipanti devono aver conseguito la laurea presso i Corsi di Studio in Lettere e Dams, di uno degli Atenei italiani o della UE (nel secondo caso le tesi pervenute devono essere di lingua italiana).

Il premio consiste in una somma di 1.000.00 € e nella pubblicazione sulla rivista “Ridotto” di una breve sintesi del lavoro a cura dello stesso vincitore; la commissione si riserva di segnalare altre tesi meritevoli di menzione.

I partecipanti devono inviare n° 4 copie della loro tesi, entro il 30 novembre 2012 al seguente indirizzo SIAD, c/o SIAE, viale della Letteratura, 30, 00144 Roma (Fax 06 59902693), unitamente a copia di un certificato del diploma di laurea e fotocopia di un documento d’identità, recapito, numero telefonico. La Giuria si riserva di estendere il Premio a ricerche sviluppate nell’ambito delle problematiche teatrali.

La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD a cui si aggiungono componenti del Comitato d’Onore – segretaria del Premio è Marina Raffanini.

Luogo e data della premiazione verranno comunicati agli interessati e resi noti tramite gli organi di stampa.